



IL GENERALE

IGNAZIO RIBOTTI

DISSERTAZIONE BIOGRAFICA

DI

CESARE ROVIGHI







All Islantin Game Griffinger La la legara I porno para eno, tanto e adoprera IL GENERALE I lesa Moitotte Bangar 1886.

IGNAZIO RIBOTTI

DISSERTAZIONE BIOGRAFICA

DI

CESARE ROVIGHI

G. CASSONE E COMP.

TORINO, FIRENZE, Via S. Francesco da Paola, 6. Via Cavour (gia via Larga) 8.

IGNAZIO RIBOTTI

T.

Dacchè le vecchie potenze d'Europa, strette da vincolo comune, pervennero a prostrare il colosso che le minacciava di ruina colla forza delle armi e colla novità delle idee, i popoli, a cui furono tolti i beni maggiori della vita loro, libertà e indipendenza, tentarono parecchie volte di rialzare il capo abbattuto. Le nazioni non divise, le quali non avevano a trattare coi governi loro se non che la questione di libertà, poterono con agevolezza maggiore risolverla mediante reciproche concessioni, o colla vittoria dell'insurrezione; ma quelle che alla questione di libertà riunivano l'altra d'indipendenza, e per soprassello si trovavano spartite a brani di maggiori o minori Stati, ebbero la

via inciampata da mille e difficili ostacoli, sicchè la traccia perdettero le cento volte nei primi passi, ed il cammino dovettero ribattere dal suo principio. Potè la Francia unita, comunicando ed accomunando le idee dal centro a tutta la periferia del suo territorio, persuadersi in breve della necessità di opporsi alla politica liberticida di Carlo X; e sorgendo nella sua immensa capitale, coll'approvazione pressochè unanime di tutta la nazione, disperdere in tre giorni le trame dei Polignac, dei Peyronnet, dei Chantelauze, dei Guernon-Ranville, e rovesciare un trono che volevasi puntellare sopra sostegni troppo vecchi e troppo tarlati. Ivi trattavasi semplicemente di libertà; l'indipendenza non era vulnerata; non eravi straniero da togliersi dal collo; popolo ed esercito erano figli entrambi di una madre comune e poteano facilmente intendersi assieme.

Ma in tal guisa non andavano le cose in Polonia, in tal guisa non correvano in Italia. La prima, divisa in tre, non potè ancora trovar mezzo di scuotere uno solo dei gioghi che le tengono piegata la testa al suolo: la seconda, straziata in molti brani, tentò per parecchi lustri di rivendicarsi a libertà, di liberarsi dal dominio straniero, ma la questione complicata di libertà ed indipendenza, resa più grave dalla suddivisione politica della nazione, era troppo ardua da sciogliersi; e non bastavano la buona volontà e l'abnegazione di alcuni patrioti a coronare sforzi che tendevano allo scopo più sublime e santo.

Ma se l'opera di questi uomini non fu sufficiente alla bisogna, non dobbiamo pertanto disconoscere i sacrifizi da essi fatti; imperocchè quel popolo il quale paga d'ingratitudine le azioni di coloro che per la

libertà e la prosperità di esso consacrarono la loro vita, non può essere inspirato da quei sentimenti che sono atti a renderlo più civile e nobile all'interno, più grande e più temuto presso le estere nazioni. E noi che pretendiamo a civiltà, ed a grandezza aspiriamo, tradiremmo ben meschinamente i propositi nostri se coll'obblio, o, peggio ancora, col disprezzo o col biasimo pagassimo le opere di chi agì per condurci ad una meta da tanti sospirata. Se i Romani, di cui invochiamo di continuo gli esempi, avessero chiamato dissennato Orazio Coclite, pazzo Muzio Scevola, stolto Curzio, perchè da semplici individui operarono per la salute della patria, avrebbero diminuito il fulgore dell'aureola che circonda il volto dei martiri cittadini, e distolto i contemporanei ed i posteri dall'imprendere gli atti di sublime patriottismo che resero poscia la repubblica signora delle genti più lontane. La storia d'Italia è feconda di esempi che basterebbero ad illustrare una nazione qualora si giudicasse dagl'intendimenti e non dall'esito; ma se noi, più fortunati, potemmo con disegni più praticamente attuabili ottenere risultamenti pronti e sicuri, questo non ci dee rendere ingrati verso chi ci prevenne con tentativi infelici sì, ma sempre generosi.

II.

Fra gli uomini che si dedicarono in modo distintissimo al trionfo dei principii di liberta ed all'acquisto della nostra indipendenza, fu senza dubbio Ignazio Ribotti. La sua vita, piena di avventure, è intimamente legata con varie fasi dei rivolgimenti italiani.

Nacque a Nizza di mare il duodecimo giorno di

novembre del 1809, dal nobile casato dei Ribotti di Molières; e per essere cadetto in famiglia, seguì l'andazzo di quei tempi, nei quali si disponea dei beni a pro dei figli maggiori, ed i minori alle armi od alla stola si destinavano: si fe'soldato. Nel 1826 lo troviamo guardia del corpo al servizio del re; il 15 dicembre del 1830 venne promosso a sottotenente nelle stesse guardie; nei primi di del 1834 passò nel reggimento Piemonte.

Era l'epoca in cui l'Europa agitata, rispondeva alla rivoluzione di Parigi, colle interne commozioni, e colla presa delle armi. Il Belgio aveva alzato il capo, e spezzato il giogo olandese; la Polonia, impugnata la spada, sfidava il Russo sulle sponde della Vistola; gli esuli di Spagna ripassavano i Pirenei per vendicare la memoria di Riego.

Proclamato da Lafitte, presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo, che la Francia non avrebbe tollerato l'intervento straniero nelle interne questioni di popoli e di governi, l'Italia credè giunto il momento opportuno per insorgere, ed in parecche parti di essa si ordirono trame per ottenere innovazioni; e mentre nell'Emilia si preparava il movimento che scoppiava la notte del 3 febbraio in Modena nella casa di Ciro Menotti, univansi in Piemonte giovani ardenti ed animosi per intendersi intorno al miglior modo di rendere propizie le sorti del paese. Redigevasi una protesta al re Carlo Felice, che fu composta da Giacomo Durando e stampata da Giuseppe Pomba; e fra le cose dette in questa filippica, leggevansi le seguenti parole che si riferivano alle armi nazionali: « L'armata non ha forza morale perchè composta di elementi fra sè contrari, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro

di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi inabili, e promossi non già per merito, ma per favore. Dei militari, una parte è avvilita, perchè si vede perclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati dei maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficar la loro vita col gabinetto d'Austria. — Che sono mai divenuti gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi del macchiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe un appoggio per vender voi e la vostra nazione al comune oppressore (1). Ma che spera egli dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco: essi sono e morranno italiani.

Queste parole procuravano nell'esercito parecchi seguaci alla cospirazione; in ispecie alcuni uffiziali legati in relazione con Giovanni Bersani, guardia del corpo del re ed uno dei principali agenti nella congiura. Annoveravansi fra essi Giovanni Durando, luo-

(1) Allude probabilmente al marchese Filippo Paolucci. Aveva questi militato nel reggimento piemontese delle Guardie, nelle cui file si trovò combattendo la guerra contro la repubblica francese. Andato poscia al servizio della Russia, si era acquistata una certa rinomanza militando, nel 1810, in Asia contro i Persiani e i Turchi; poi guerreggiando nel Caucaso; e finalmente pigliando parte nella campagna del 1812 contro i Francesi. Destinato al governo di Riga, e messo poscia alcuni anni dopo in disponibilità, seppe che Carlo Felice, re di Sardegna, cercavá un generalissimo presso le potenze del Nord, e trovò modo di offirisi e di farsi accettare. Entrato al servizio piemontese, fu creato capitano generale il 28 luglio del 1830, e venne dapprima nominato ispettore generale di fanteria e di cavalleria con amplissime facoltà, le quali si estesero poi alle truppe di ogni arma e sopra qualunque uffiziale generale, eccettuati quattro a lui superiori in grado o più anziani.

gotenente nel reggimento Cuneo, Ignazio Ribotti, Gallo, Bosco, Clerico, Destefanis, Levamis, ed altri che da pochi giorni uscivano dalle guardie del corpo.

Il nostro Ribotti commise due atti d'inconsideratezza di cui però nessuno dei suoi amici gli fanno odioso aggravio; conoscevano troppo la generosità dell'animo suo, gli spiriti ardenti di libertà che lo infiammavano per dar colore di colpa all'avventataggine dell'età giovanile.

Uno dei fatti si fu il seguente che egli medesimo narrava sorridendo della sua ingenuità. Il timore di moti rivoluzionarii nel vicino ducato di Massa e Carrara, aveva indotto il governo sardo ad adunare alcune truppe nelle vicinanze della frontiera, affine di impedire un'invasione di liberali; ed in conseguenza di siffatta disposizione il reggimento Piemonte ebbe stanza a Sarzana. Fuvvi un momento di apprensione subitanea per cui il corpo corse alle armi; e Ribotti, credendo imminente il sospettato assalto di Sarzana per parte dei rivoluzionarii del ducato, si pose in serrafila in una compagnia la quale non era la sua, ed il cui capitano era già in odore di liberale. Ne uscì con un rimprovero e coll'ordine di andarsene al suo posto; ma non si evitò il sospetto che egli avesse concepito speranza che quella compagnia potesse agire in modo diverso dalle intenzioni dei propuguatori del dispotismo; di guisa che richiamò sopra se medesimo, e sopra il capitano da lui preferito, gli sguardi attenti dei superiori e della vigile polizia.

Poco dopo ottenne permesso di andarsene a Nizza, ove recavasi per farvi propaganda. Giunto al colle di Tenda, e fermatosi in un albergo, vi dimenticava un portafogli in cui leggevansi alcuni nomi, e stavano racchiuse alcune copie dell'indirizzo già stampato. La polizia, venuta in possesso di quelle carte, diè mano agli arresti e la cospirazione fu sventata.

Abbiam detto che i compagni di Ribotti, sebbene compromessi da lui, non gli fecero grave carico del fatto: Angelo Brofferio nella Storia del Piemonte, Giacomo Durando nelle memorie inserite nella sua biografia scritta dal Brofferio medesimo, si esprimono intorno all'avvenimento con parole miti e senza rancore.

Fortunatamente non si ebbero a deplorare conseguenze troppo funeste. Salito allora al trono Carlo Alberto, furono poco dopo messi in libertà tutti gli arrestati meno il Bersani; e alcuni di essi, non volendo rimanere in patria, esularono. Fra questi fuvvi Ribotti, che dopo avere subito nove mesi di prigionia nella cittadella di Torino, ne uscì privo del grado militare per dimessione datagli dal governo, e riparò in Francia.

III.

Trovavasi a Parigi quando 135 deputati esposero in un resoconto le recriminazioni che facevano al governo di Luigi Filippo. In questo documento leggonsi i periodi seguenti: « Dopo la caduta di una dinastia imposta dalla Santa Alleanza, il governo doveva sorvegliare con inquietudine gli atti dei monarchi stranieri. Non doveva loro permettere sopratutto di estendere ed aumentare la loro potenza. Lo avea riconosciuto esso medesimo, allorquando annunciava alla Francia l'intenzione di soccorrere l'Italia contro l'Austria, e di proteggere contro la Russia, la nazionalità polacca. Eppure, malgrado le sue promesse formali, malgrado gl'interessi antichi e nuovi della Francia, esso ha ab-

« Essi (gli uomini del governo) avevano dichiarato che mediante l'ospitalità avrebbero soddisfatto al debito della Francia verso gli esuli patrioti della Polonia, dell'Italia, della Spagna, ed hanno disonorato questa ospitalità colle condizioni vergognose che vi sono annesse. »

Questi sentimenti si facevano strada nell'animo degli emigrati; e nell'occasione dei funerali fatti al generale Lamarque il 5 giugno 1832, che fu colta come pretesto per una dimostrazione ostile al governo, i proscritti d'ogni paese seguivano il carro funebre. Vi si notavano i generali Saldanha portoghese e Sercognani italiano; ambedue pronunciarono un discorso in elogio del defunto, che fu sempre uno dei più strenui protettori degli esuli. Ma l'ordine del corteo venne ben presto turbato; e l'insurrezione con lotta civile macchio le vie di Parigi di sangue francese. Rimasta nel giorno 6 la vittoria al governo, vennero espulsi da Francia parecchi rifugiati, e fra questi il Ribotti che aveva preso parte attiva nel movimento.

Emigrò in Inghilterra; ed ivi gli si presentò circostanza favorevole per cingere di nuovo la spada e adoprarla a difesa del progresso e della libertà. Giovanni VI re di Portogallo, moriva nel 1826 lasciando due figli maschi e parecchie femmine. I maschi erano D. Pedro e D. Miguel; assenti entrambi, il primo al Brasile come imperatore, il secondo a Vienna come esule per tentativi criminosi contro il padre e contro le istituzioni dello Stato. Erede del trono di Porto-

gallo era Don Pedro, il quale vi abdicò nel 1828 a favore di sua figlia Donna Maria; e per togliere ogni causa d'intestine discordie e di guerra civile, la promise in isposa a Don Miguel che accettò la proposta della mano della nipote per potere liberamente ripatriare. Tornato a Lisbona, convocò i tre Stati, si fece proclamare erede del trono, e regnò rovesciando gli ordini costituzionali ed insediando il più odioso dispotismo, il fanatismo più intollerante ed intollerabile.

Allora D. Pedro rinuncia alla corona del Brasile in favore di D. Pedro II suo figliuolo, e parte per l'Europa affine di rivendicare i diritti di Donna Maria e della nazione.

Giunto in Inghilterra, combinò col marchese di Palmella un piano di spedizione, concluse un prestito, comperò qualche bastimento, reclutò volontari, poscia partì per la Francia, e di lì il 10 febbraio 1832 s'imbarcò per Terceira, ove il fuoco della libertà non era mai stato spento.

Ignazio Ribotti colse l'occasione, e pigliò servizio in un corpo di cacciatori portoghesi col grado di sottotenente. Questo corpo era detto dei *Polacos*, e fece eroica difesa al convento della Serra nel lungo assedio di Oporto. Era un battaglione di giovani volontari, studenti e accademisti, ai quali si erano uniti, pure volontariamente, alcuni popolani di sommo ardire. Codesto battaglione non volle mai essere rilevato durante l'assedio. Dugento perirono sotto i colpi dell'artiglieria nemica. In questo, sebbene distintissimo, Ribotti trovò modo di rendersi distinto.

Altri Italiani militavano sotto gli stendardi della costituzione; ma questi non facevano parte, come Ri-

botti, di corpi indigeni, sibbene di un reggimento composto di stranieri e conosciuto sotto il nome di 2º reggimento di fanteria leggiera della regina. Lo comandava il maggiore Borso di Carminati; vi si annoveravano il maggiore Cassano, i capitani Giovanni e Giacomo Durando, Tedeschi, Lironi, Pizzi, Zappi, D'Apice; i tenenti Massimo di Montezemolo e Gliamas; Domenico Cucchiari col grado di furiere; Enrico Cialdini qual semplice soldato; e parecchi altri Italiani erano addetti al medesimo corpo.

La guerra di Portogallo finì col trionfo dei principii su cui poggia la morale, la libertà, la civiltà delle nazioni; e gl'Italiani possono andar lieti di avere contribuito, per qualche parte, ad un risultamento così splendido e così vantaggioso per la sociale convivenza. E qui narreremo un fatto il quale dimostra come siensi apprezzati i servigi dei nostri connazionali. Borso, promosso durante la guerra a colonnello del 2º di fanteria leggiera della regina, tornava nella capitale del Portogallo coi pochi avanzi de'suoi, dopo la battaglia del 10 ottobre 1833 detta delle linee di Lisbona; e a Don Pedro ch'era uscito dalla città per fare buona accoglienza alle truppe, e che chiedevagli ove fosse il suo reggimento credendolo alla testa di una frazione soltanto, rispose: « Sire, esso è poco distante, giace sulle linee di Lisbona. , Si commosse Don Pedro a queste parole; e avendo udito da alcuni del popolo, mentr'egli passava in rassegna le truppe entrate in città, dinotare quel corpo siccome francese ed esaltarne il valore, si volse ai popolani dicendo non essere di Francesi ma di parecchie nazioni; annoverarsi in esso molti proscritti politici d'Italia fra cui il colonnello ed altri uffiziali superiori e subalterni; avere

prestato eminenti servigi e spiegato singolare prodezza.

Terminata la guerra di Portogallo, durante la quale il Ribotti venne promosso a luogotenente, si formò una legione straniera per combattere nella lotta che ferveva in Ispagna fra Don Carlos e Maria Cristina che reggeva lo Stato nella minorità della figlia Donna Isabella. La legione, composta nella massima parte degli elementi del 2º leggero della regina, e comandata dal medesimo Borso di Carminati, assumeva il nome di Cacciatori di Oporto, in memoria della strenua difesa sostenuta in Oporto contro l'assedio dei miguelisti. Dire le gesta di quella valorosa legione sarebbe opera troppo lunga e non adatta a questa biografia; asseriremo soltanto ch'essa si cuoprì di gloria, e lasciò un'alta rinomanza del valore italiano la quale non potrà perdersi agevolmente, in quanto che si collega intimamente ad una delle epoche più notabili della storia di Spagna.

Ribotti, ottenuto il consenso del governo portoghese, pigliò servizio nei Cacciatori di Oporto col grado di capitano, e vi acquistò nome di distinto per prodezza e per intelligenza.

A Torre Blanca si era spinto colla sua compagnia di avanguardia a fronte del nemico assai più numeroso e forte; e la vita espose non solo contro le palle carliste, ma ben anco per tener ferme le armi de' suoi, oscillanti per la sorpresa e per l'inferiorità delle forze.

Nel primo assedio di Morella trovossi colla sua compagnia al retroguardo nella disastrosa ritirata eseguita dai cristini allorquando levarono il campo dopo inutili assalti alla città; ed in questa circostanza spiegò un sangue freddo sorprendente. Avuto tardi l'avviso del ritirarsi, dovè quasi aprirsi il cammino fra i ne-

mici, e poscia far faccia agl'incalzanti, e tenerli a rispetto con ritorni offensivi.

Nel secondo assedio della città medesima fu tra i primi a montare all'assalto e stabilirsi colle sue truppe sulle mura insanguinate.

Finita con questa catastrofe la guerra civile, i Cacciatori di Oporto, nei quali Ribotti trovavasi allora insignito del grado di luogotenente colonnello, andarono di presidio a Valenza. Nel corso della guerra, avvenne un fatto che merita narrazione. Ribotti aveva ottenuto permesso di recarsi a Marsiglia per farsi curare da grave infermità che lo travagliava, Trovavasi a questo scopo presso l'illustre medico Pirondi, esule patriota di Reggio dell'Emilia, stimato ed onorato anche sulla terra straniera ove esercitava con isplendidi risultati l'arte salutare; allorquando venne informato che due capitani, savoiardo l'uno tedesco l'altro, osteggiavano la sua promozione a maggiore collo sparlare sul conto suo; e dicevano, niente meno, che nell'affare di Torre Blanca, approfittando dell'oscurità, giacchè il combattimento si diè di notte, se l'era svignata. Allora abbandona immediatamente Marsiglia, curando assaí più l'onore che la salute; ed arrivato improvviso a Valenza, sfida i due rivali, il primo passa da parte a parte con un colpo di pistola, e rimane ferito gravemente da parecchie sciabolate del secondo. Mostrò quanto si discostasse dal vero chi ardiva chiamarlo codardo.

Ricondotte a condizione pressochè normale le cose militari di Spagna, si riordinò l'esercito in piede di pace, ed i Cacciatori di Oporto vennero sciolti essendo terminata la loro capitolazione.

Ma non si pose in condizione tranquilla l'andamento

delle cose politiche; e la Spagna non aveva ancora trovato il modo di ordinarsi a libertà e di comporsi a quiete. Lo agitarsi continuo delle parti, ora mosse da convinzione di principii, ora subornate da ambizioni personali, aveva aperto campi in cui le tendenze politiche si combattevano o si difendevano; e in mezzo a questa lotta, pressochè giornaliera, Ribotti si schierò da quel lato pel quale lo dimostravano rivolto i primi atti della sua vita giovanile. Seguì la sorte dei progressisti capitanati da Espartero, e da quell'epoca incomincia per lui una fase importantissima della vita politica, che, collegandosi intimamente con memorandi fatti avvenuti in Italia, merita di essere svolta con accuratezza e diligenza.

IV.

Irritata l'isola di Sicilia dalle male arti colle quali Ferdinando II di Borbone le toglieva gli ultimi avanzi delle sue secolari franchigie, covava in se stessa un odio da produrre un giorno o l'altro gravi sconvolgimenti. L'opinione pubblica degl'isolani ed il governo di Napoli erano in istato di reciproca ostilità. Ogni atto di questo era in sospetto di tradimento, ogni desiderio del popolo veniva riputato come il principio o la conseguenza di una congiura. Correva il 1836 quando alcune parti d'Italia venivano flagellate dal cholèra; il governo napolitano istituiva cordoni, e separando con essi le diverse parti del regno, procurava impedirne la diffusione coll'evitare la facilità del contatto. Ma tocca dal morbo la capitale, bentosto le barriere poste dalla paura vennero dalla paura spezzate: Napoli abbattè gli ostacoli che si era

posta intorno a sè, per dar agio a'suoi cittadini di fuggire ove il male non si era peranco sviluppato. Questi atti contradditorii furono dalla Sicilia sinistramente interpretati; e si vociferò che il re, il governo, e Napoli, volessero dare all'isola il contagio.

Non tardò guari a manifestarsi il cholèra anche di là del Faro; e vi menò tale strazio orrendo; da travolgere le idee al punto di far credere in un generale avvelenamento della popolazione per rea opera del governo. Le ire si portarono sul campo della politica; ed in Siracusa, gridando agli avvelenatori, si destarono gli sdegni, e s'invocò la costituzione siciliana. Catania pure si commosse; e prendendo fidanza dalla scarsità della guarnigione di poco oltre 100 uomini, compieva la sua rivoluzione il 29 e 30 luglio del 1837, innalzava la bandiera siciliana, promulgava la costituzione del 1812 ed istituiva un governo provvisorio. Tosto da Napoli spedivansi navi ed armati; ed i Catanesi, saputa la spedizione e vedutisi soli ed abbandonati innanzi di essere vinti, compierono essi medesimi un ristauro prima che giungesse sotto le loro mura l'inviato reale, Francesco Saverio Del Carretto, di cui basta pronunciare il nome per esprimere quanto vi può essere di tristo in un ministro di tristissimo monarca.

Al flagello del morbo asiatico si aggiunsero le vendette oscene della polizia: i becchini ed i carnefici avevano larga messe da raccogliere: in breve, l'ordine regnava in Sicilia.

La fama dei moti di Catania e di Siracusa venne portata in Ispagna, ove i desiderii dei liberali e la lontananza dei luoghi diedero ai fatti un'importanza esagerata. Gl'Italiani che ivi militavano, nutrivano

sempre la speranza di potere un giorno offrire la spada al conseguimento della libertà e dell'indipendenza della patria loro; e Borso di Carminati medesimo, comandante i Cacciatori di Oporto, vagheggiava un'iniziativa d'insurrezione nella parte meridionale della penisola nostra. Seguiva allora lo stato maggiore di Borso il modenese Nicola Fabrizi, esule sino dal 1831 insieme a tutta la sua famiglia, per avere, egli ed essa, prese parte attiva e precipua nella congiura di Ciro Menotti; uomo col quale si può discordare intorno ai mezzi per riuscire al trionfo dei principii nazionali, ma al quale non si può negare lunga e perenne operosità política, amore intenso al proprio paese a cui ha consacrato la vita e le sostanze. Giuntegli le notizie della Sicilia, credè lanciato il gran colpo, e gli balenò la speranza che la rivoluzione potesse uscire vincitrice dalla lotta impegnata; per ciò si tolse dalla Spagna e si diresse a Malta. Ma il fuoco siciliano non era ancora il sacro che non si spegne, sì bene il fatuo che si manifesta con fiamma fugace: e quando Fabrizi arrivò a Malta, null'altro restava dell'insurrezione se non che la libidine di vendetta eccitata negli animi feroci dei dominatori.

V.

Riuscito vano il disegno di studiare il movimento e procurarvi aiuti, si pensò di tessere un lavoro nuovo non potendosi compiere nè rifare quello che era stato intrapreso e rotto. S'ideò di stabilire una base d'iniziativa nel mezzogiorno della penisola nostra; e di procurare una solidarietà nazionale nello sviluppo successivo dei fatti col proclamare l'unità quale ele-

mento indispensabile pel principio dell'azione, per lo svolgimento delle vicende, pel fine a cui tendere dovevano gli sforzi parziali e comuni. La conformazione geografica e topografica d'Italia suggeriva il modo di distribuire le parti che le diverse plaghe territoriali dovevano rappresentare nel concepito dramma; e qui si volevano le guerriglie de'cacciatori, là si sarebbero dovuti estrarre fanti o cavalli, e via dicendo.

Per questo lavoro, benchè si conservasse la bandiera della Giovane Italia, agivasi però sotto la denominazione di Legione italica, volendo con ciò indicare che la setta si occupava anche dell'ordinamento militare del personale che doveva iniziare l'azione. Nell'orditura di esso, e nella scelta degli agenti, s'impiegarono alcuni anni; e correva il 1843, quando chi lo dirigeva in capo nutrì fiducia che il possesso di alcuni fondi pecuniari, ed il verificarsi di alcune combinazioni, bastassero a poter autorizzare un tentativo.

Gli elementi che si erano congregati a quest'opera erano i seguenti; alcuni ufficiali che militavano in Ispagna, i fratelli Bandiera a bordo dei loro legni, Morandi profugo modenese che serviva nelle milizie greche, parecchi esuli Italiani (nel maggior numero romagnoli) che si trovavano nelle isole Jonie, e qualche emigrato stabilitosi nelle coste africane di Tunisi e dell'Algeria. Questi elementi erano in parte consci, in parte no, del disegno rivoluzionario; ma tutti stavano in un certo grado di subordinazione verso il centro che risiedeva a Malta.

Trovavasi allora di passaggio per quell'isola Alessandro Cipriani, giovane generoso, di origine corso, domiciliato a Livorno; il quale, accortosi delle mene e dell'attività con cui si conducevano, volle informarsi delle basi sulle quali si fondavano; e per le spiegazioni avute, s'inspirò a fiducia in modo da offrire per l'impresa centomila lire toscane, somma riputata bastevole per l'attuazione del piano. Impose però la condizione che tra gli uffiziali i quali servivano in Ispagna, da cui il centro maltese intendeva trarre l'elemento direttivo dell'azione sul terreno, si scegliesse uno de' più accreditati e si facesse venire in Italia per osservare e giudicare l'attuabilità del disegno fissato. Il Cipriani obbligavasi poi di sborsare la somma qualora l'avviso fosse stato favorevole, riserbandosi di ripartirne le quote fra i proprii amici solo quando il piano fosse in tal punto da non poter essere sturbato dalle loro singole negative o personali opposizioni.

Il danaro doveva servire a far venire e collocare sui punti combinati per iniziare l'azione gli uffiziali che si traevano dalla Spagna; a soccorrere i fratelli Bandiera perchè potessero suscitare un moto sulle navi austriache, od a favorirne l'evasione nel caso che i loro tentativi fossero andati falliti; al quale fatto collegavansi gli accordi tenuti col Morandi che contava su elementi greci e su alcuni mezzi pecuniari di cui egli disponeva. Ai Bandiera ed al Morandi, dovevansi poi, secondo le circostanze, aggregare gli esuli che stavano nelle Isole Jonie; e qualora questa unione non si fosse potuta effettuare nè coi Bandiera nè col Morandi, gli esuli avrebbero agito a norma di altre disposizioni. Tutto il resto era considerato come accessorio di cui valersi a seconda dei mezzi che avrebbersi avuti e delle occasioni che si fossero presentate.

Fu scritto in Ispagna; e la scelta dell'uffiziale a cui

dovevasi affidare il compito di recarsi in Italia per osservare e giudicare, venne suggerita da parecchi, fra' quali Cucchiari e Fanti, nella persona del colonnello Ribotti come il più idoneo all'uopo. Ribotti, interpellato, accettò l'incarico; partì da Valenza e ando a Madrid ove trovò molta simpatia alla causa d'Italia presso la parte progressista allora dominante; e siccome dopo il trattato di Bergara, il quale poneva fine alla lotta delle milizie regolari cristine e carliste, si ebbe tale esuberanza di uffiziali in Ispagna da costringere il governo a porne moltissimi in aspettativa, così potè nutrire speranza di reclutarne buon numero a sostegno della rivoluzione italiana.

Ma per intraprendere il viaggio in Italia gli mancava il passaporto; imperocchè un salvacondotto spagnuolo avrebbe destato sospetto contro di lui in quei tempi in cui sapevasi che la Spagna abbondava di esuli italiani i quali militavano al suo servizio, e alcuni de'quali avevano relazioni in Malta, sede di congiure e di congiurati. A rimedio di ciò, trovava due testimoni che, personalmente conoscendolo, erano disposti a dichiarare innanzi al consolato francese di Gibilterra di saperlo del dipartimento del Varo, ma esigevano che in un modo qualunque egli esponesse compiutamente il suo nome e cognome; di guisa che per adempiere a questa condizione e cansare possibilmente i'sospetti delle polizie, si denunciò per Molières de Ribotti invece di Ribotti de Molières. Giunto a Malta, quest'alterazione sembrò troppo tenue allo scopo di velare il suo nome, e ve ne fu operata un'altra; approfittando di alcune ripiegature della carta sulle quali la penna non aveva scritto, si aggiunse un la ed un er, divenendo in tal modo il cognome Molières de la Ribottier. Questa trasformazione (cosa strana!) bastò a salvarlo nella lunga serie di avvenimenti e di pericoli che stiamo per narrare; primo de' quali si fu che il giorno susseguente alla partenza di un vapore postale napolitano per Messina, in cui trovavasi a bordo Molières de la Ribottier, il consolato delle due Sicilie a Malta riceveva una circolare diramata dal suo governo per avvertire i suoi agenti politici all'estero come il colonnello Ribotti fosse partito da Madrid con una missione politico-militare per l'Italia. Ed il Ribotti non solo aveva il di prima abhandonato l'isola di Malta, ma era stato raccomandato al capitano del legno che lo trasportava da un impiegato del medesimo consolato napolitano, ignaro dello stratagemma d'alterazione del nome e raggirato dagli artifizi del comitato i surrezionale. Nello stesso vapore che aveva portato la circolare, trovavasi un piemontese, il quale, viaggiando per diporto, veniva a visitare l'isola. Il consolato lo pigliò in sospetto, e non volle porre il visto nel suo passaporto sinchè un altro vapore non avesse recato istruzioni dal governo. Per questo incidente, il povero galantuomo venne trattenuto a Malta dieci giorni.

Da Malta adunque, dopo avere stabilito accordi intorno al movimento che si tramava, il Ribotti ando sui primi di giugno a Messina, ov'ebbe colloquio col comitato locale e col calabrese di cui faceva parte Romeo; quel Romeo che cadde vittima della riazione nel 1847. Poscia si diresse a Palermo; e condotti innanzi i maneggi, credè aver fissato nell'isola quelle relazioni che si riputavano necessarie per l'attuazione del piano concepito.

Il piano era il seguente.

La base generale delle operazioni doveva essere il mezzogiorno dell'Italia, ossia quella parte di essa che costituiva il disciolto regno delle due Sicilie; laonde si voleva far sorgere quelle provincie a novità, cacciarne la dinastia regnante, rovesciarne il governo, , e porne le forze a profitto della rivoluzione per valersene poscia alla conquista del rimanente d'Italia. Affine di ottenere ciò, non dovevasi agire dal centro alla periferia, vale a dire porre Napoli in sollevazione, e dalla capitale partenopea portare il vessillo trionfante de'sollevati fino agli estremi del reame; ma volevasi invece operare dalla periferia al centro; facendo insorgere cioè il regno alle sue estremità; ed ingrossate le forze collo estendimento del moto, convergere verso la capitale e strapparla allo antico dominio. In conseguenza di ciò, bande campeggianti dovevano iniziare il movimento per una parte dalla Sicilia e per l'altra dalle provincie allora pontificie; continuandolo poi sino al punto da far trionfare la rivoluzione nel centro del regno napolitano.

Codesto disegno muoveva da due considerazioni. L'una di esse era generale, e riferivasi alle opinioni che vigevano allora in Italia le quali non erano mature per una sollevazione rapida ed estesa; per la qual cosa era mestieri di volgere tutte le cure ad alcuni punti speciali, ispirare fiducia con parecchi risultamenti felici, e cambiare a poco a poco la trista credenza degl'Italiani di non potere uscire dalle zanne feroci entro cui trovavansi stretti. L'altra considerazione era parziale a Napoli, ove prevaleva una fazione la quale mirava ad una opportunità per ottenere concessioni dal governo piuttostochè ad una rivoluzione d'indole politico-nazionale, credendo forse che col

tempo potessero le prime condurre alla seconda. Tale idea non era però esclusiva a Napoli: in quasi tutte le città italiane ch'erano capitali dei diversi Stati, dominavano, anco fra i patrioti attivi, principii di moderazione che facevano rifuggire dai conati di rovesci radicali.

In causa di questa disposizione nella capitale del regno napolitano, era quindi mestieri, per ottenere lo scopo opposto alle mire del comitato di Napoli, che chi dirigeva il disegno primitivo e generale giungesse a poter disporre di elementi e di mezzi indipendenti da quel punto centrale; ed a ciò erano rivolte l'opera del comitato di Malta e la missione di Ribotti.

Per l'attuazione del disegno, gli uffiziali provenienti dalla Spagna dovevano trovarsi nei luoghi destinati all'iniziativa come conduttori delle bande, capitanando in tal guisa il movimento preparato all'interno; mentre gli altri elementi che procedevano dall'estero importando seco loro il fuoco della rivoluzione, ed erano (come si disse) i fratelli Bandiera, i seguaci di Morandi, gli emigrati nelle Jonie, dovevano concorrere, sovra punti da determinarsi, quali cooperatori al moto internamente iniziato. Il momento dell'azione doveva però dipendere in qualsiasi circostanza del previo collocamento degli uffiziali di Spagna nelle località loro assegnate.

Lasciato Palermo, il colonnello Ribotti passò a Napoli ove cadde immediatamente in sospetto, non (cosa strana) come Ribotti, ma come persona ignota la quale potess'essere implicata in politiche mene; laonde venne chiamato alla polizia ed ebbe intimazione di immediata partenza. Ma egli, accorgendosi che i so-

spetti erano incerti e vaghi, e la persona di lui non conosciuta, non volle recar danno alla posizione in cui si trovava; oppose quindi resistenza ai cenni dei borbonici, ed invocò l'ausilio del rappresentante di Francia. Recatosi a tal uopo al palazzo dell'ambasciata, dovè giustificare la sua qualità di francese, e perciò gli si richiese di parlare il dialetto provenzale essendo egli notato nel passaporto come nativo del territorio del Yaro. Questa prova non fu certo per lui quella del fuoco, imperocchè, essendo egli di Nizza marittima, non aveva a parlare se non che il dialetto del suo paese per soddisfare ai desiderii del suo alto protettore; locchè eseguito, bastò ad assicurare lui da ogni molestia ed a confondere la polizia che restò persuasa di essere caduta in un equivoco. Non pertanto, egli giudicò opportuno lo astenersi dall'entrare in relazione con personaggi politici per non compromettere la propria missione; e dopo un breve soggiorno a Napoli, ove condusse una vita da touriste che servi a confermare la sua innocuità, partì senza aver avuto comunicazione con alcuno degli uomini influenti nelle cui mani stavano le file della trama locale.

Ma quale sarebbe stata la sua missione in Napoli? Essa era bensì quella di non destare apprensioni nella parte predominante, má d'investigare le disposizioni generali del luogo rispettivamente all'iniziativa che doveva effettuarsi nelle provincie; e per non essere disturbato nella bisogna, dovea mostrarsi presso gli uomini più influenti in guisa di un ispettore, incaricato piuttosto di ottenere proposte anzichè di farne. In tal modo non avrebbe suscitato contrarietà, non opposizioni; quelli che non volevano ricorrere al partito estremo, sarebbero rimasti tranquilli nei loro di-

visamenti, e non avrebbero messo ostacolo alla buona riuscita delle sue investigazioni. Laonde, il contrattempo della partenza senza antecedenti convegni con codesti uomini, non avrebbe per se medesimo recato gravi conseguenze, qualora non si fossero compiuti altri fatti che, come ora vedremo, sovvertirono totalmente i disegni preconcetti e stabiliti.

VI.

Da Napoli Ribotti se n'andò a Livorno, e da questa città partì difilato per Bologna e le Romagne. Ivi esistevano, come dappertutto, due frazioni, le quali, sebbene non discordi, costituivano però una graduazione diversa nello spirito d'azione: l'una avrebbe consentito all'agire immediato e conforme al disegno stabilito; l'altra avrebbe desiderato procrastinare, aspettando che avvenimenti consumati in altre parti porgessero maggiore opportunità all'insurrezione locale e maggiore probabilità di esito felice. A rendere le cose ancor più incerte, mancava allora in Bologna il conte Livio Zambeccari, presidente del comitato felsineo. uomo proclive alla parte energica, e col quale Ribotti doveva abboccarsi e concertare. Avvisato da Malta che si stava per dirigere a lui una persona incaricata di combinare una risoluzione decisiva, suppose probabilmente che si trattasse di un piano in cui la parte sua e dei luoghi suoi dovesse essere non già secondaria e subordinata ad altri movimenti ma sibbene principale ed iniziatrice; per la qual cosa, affine di poter calcolare su elementi maggiori di numero e più possenti, non aspettò la persona annunciatagli da Malta la quale era appunto 'gnazio Ribotti, e andò egli stesso nell'Italia meridionale portando seco proposte a cui le due frazioni del suo paese avevano aderito, e che consistevano nel suscitare un movimento vasto ed istantaneo in Napoli a cui le città delle Romagne e delle Legazioni avrebbero risposto.

Ribotti, non ostante l'assenza di Zambeccari e il disegno politico di questi, cercò di far prevalere i consigli primitivi pei quali si erano già estesi altrove gli accordi, e s'intese specialmente cogli uomini più arrischiati, fra cui due fratelli Muratori, affine di poter calcolare sopra di essi in qualsiasi caso nel quale si dovesse coadiuvare coi fatti al piano stabilito.

Questi uomini erano una specie di setta nella setta; mentre il comitato delle provincie pontificie stava in relazione coi cospiratori di Malta, esisteva tra gli affigliati un gruppo d'individui i quali, sebbene facessero parte di quel tutto che si andava organando, si erano però in segreto obbligati di dipendere direttamente dagli ordini che loro sarebbersi mandati da Malta, ed avevano a questo scopo ricevuto speciale direzione. Ciò venne combinato con certo Gaetano Colombarini di Bologna, già sotto ufficiale nelle guerre di Spagna, il quale era stato inviato a Malta per fissare i concerti intorno a siffatta bisogna. Ribotti conosceva l'esistenza di questo nucleo, e potè quindi disporne per l'effettuazione dei disegni.

Fatto ciò, si diresse a Livorno ove doveva trovarsi il 20 giugno col Cipriani per comunicargli la sua sentenza definitiva intorno all'attuabilità del piano insurrezionale; sentenza che era favorevole al piano già rivelato al Cipriani nel suo soggiorno a Malta.

Ma il viaggio di Zambeccari, compiendosi precisa-

mente in quel frattempo, portava nelle provincie napolitane un totale cambiamento di combinazioni, il quale ne induceva un uguale ed inevitabile nelle disposizioni del resto d'Italia; il centro napolitano veniva rimesso in alto influsso, e le provincie n'erano rese dipendenti; l'azione della Sicilia e delle Romagne si poneva subordinata ad una iniziativa della città di Napoli, e codesta iniziativa doveva aver luogo il 30 luglio. Tale disegno, essendo stato accolto con favore dalla maggiorità dei capi fra i cospiratori in Italia, rendeva impossibile lo sviluppo e l'attuazione dell'altro; ma non potea conciliarsi la cooperazione o l'adesione di chi aveva combinato il primitivo, perchè si fondava sopra di una base che appunto si era voluto evitare; si posava cioè sulla determinazione che Napoli disponesse degli avvenimenti, mentre era stato giudicato a Malta che avrebbe invece dovuto subirli perchè non si aveva fede che in quella capitale si sviluppasse la necessària iniziativa.

A questa inversione di cose teneano dietro molte altre conseguenze, fra cui quella di non più subordinare l'incominciamento dei fatti alla collocazione degli elementi che si attendevano dalla Spagna; imperocchè coll'avere fissata l'epoca preventivamente, si era stabilita una soluzione a tempo troppo definito entro cui nessuno poteva assicurare che gli elementi medesimi sarebbersi trovati a posto.

Oltre a ciò si veniva ad escludere il concorso degli altri mezzi ausiliari che si trovavano all'estero, perchè la venuta loro era vincolata a parecchie combinazioni del piano primitivo. Scartato questo, si perdeva la cooperazione dei Bandiera, del Morandi, degli emigrati nelle Jonie.

Un'altra conseguenza si rifletteva sul rapporto economico. Il primo disegno stabiliva la necessità di uno sborso incondizionato di una data somma; la somministrazione doveva essere eseguita da un solo individuo per conservare meglio il segreto, ed escludere la moltitudine e il cozzo delle opinioni che sarebbero stati probabili qualora i contribuenti fossero stati parecchi; al somministratore si lasciava la facoltà di farsi reintegrare più tardi, in tutto od in parte, da altri patrioti qualora lo avesse creduto opportuno; col danaro si sarebbero iniziati i movimenti; i quali avrebbero poi agevolato il rimborso coll'ispirare fede a quelle persone su cui si faceva assegnamento per una data quota. Il secondo disegno invece veniva comunicato estesamente a numero ingente di liberali; con ciò si veleva infondere fiducia e promuovere una concorrenza di esibizioni; le quali però si rendevano condizionate all'adempimento dell'unico fatto iniziatore, vale a dire al moto di Napoli.

Ma le cose erano condotte ad un punto che le nuove combinazioni rendevano inattuabile il primo piano: mancava il tempo per rimetterlo in ordine, e forse non si sarebbe ottenuto l'intento. Laonde Cipriani, desideroso di operare in qualche modo à pro della patria, si trovò costretto ad aderire alle nuove proposte; ma non volendo privare del suo appoggio chi aveva fatto calcolo sopra di lui, somministro una quota proporzionale alle prime necessità, le quali consistevano nell'immediato viaggio di Ribotti in Ispagna per raccogliervi i suoi amici e condurli in Italia nei luoghi designati. Le altre quote spettanti agli altri contribuenti, sarebbero state sborsate a condizioni convenute.

In questa guisa il primo piano andò fallito anche per circostanze pecuniarie.

Ribotti, vedendo inutile ogni insistenza per un disegno già distrutto, giudicò essere unico rimedio lo accettare la somma di Cipriani, partire subito per raccogliere i suoi compagni in Ispagna, tornare al più presto in Italia e possibilmente prima del 30 luglio, e trarre dalle occasioni quel profitto che un uomo intelligente ed energico avrebbe saputo ricavare.

H 6 di luglio partì da Livorno.

Ma mentre trovavasi in viaggio, si consumavano avvenimenti in Ispagna che vi alteravano compiutamente la situazione in rapporto alle cose italiane. L'insurrezione contro la reggenza di Espartero, in gran parte militare, toccava in senso diverso gli amici di Ribotti, specialmente gli spagnuoli: chi saliva in grado, in potere, in influsso, e chi ne discendeva; chi pigliava parte per un lato e chi per l'altro; per cui tutto si spostava; e l'essere il paese impegnato in lotta di parti imbarazzava non poco la stessa attività personale di Ribotti, il quale doveva ricavare le sue tracce per agire non più dalle cose antecedenti già conosciute ma dalle ignote che sarebbero risultate in conseguenza dei nuovi casi.

Nullameno egli non si lasciò prendere da sgomento; si rivolse a quegli ufficiali che gli sembravano più disponibili, li raccolse da diversi punti, e in questa bisogna impiegò tanto tempo quanto era strettamente richiesto dalla straordinarietà del caso. Ma è facile comprendere come tutto ciò non potess'essere eseguito entro gli angusti limiti fissati per la supposta iniziativa di Napoli. Potè quindi essere di nuovo

a Livorno con diciotto ufficiali verso la metà di agosto (1).

Era già tardi.

Il 30 luglio era passato a Napoli, fisicamente, come un giorno ardente d'estate dell'Italia meridionale; politicamente, come una delle notti gelate dell'estremo settentrione. Qualche notizia di un'insurrezione combinata si era sparsa, ma senza che alcuno potesse idearne nè la possibilità nè l'origine. La delusione di tutti coloro che nelle provincie stavano attendendo il fatto come un segnale per agire essi medesimi, avea, come per solito accade, fatto gridare al tradimento; e confondendosi nella mente degli addetti alla cospirazione il piano che nel primo viaggio aveva recato seco Ribotti con quello che poscia lo aveva distrutto, e traendo eccitamento dalla mancanza degli ufficiali promessi i quali dovevano essere a posto prima del moto mentre invece non erano peranco arrivati, voci sinistre si erano sussurrate anche a danno dello stesso Ribotti.

VII.

Intanto una mano d'uomini più audaci, bolognesi e romagnoli, erasi gettata al campo, sperando forse che la sua iniziativa sostituisse quella che a Napoli era mancata. Fra essi distinguevansi due fratelli Muratori ed in ispecie il dottor Pasquale ch'era il capo degli insorti. Ma dopo vari giorni di resistenza, inseguiti dai pontifici, e non secondati abbastanza dalle popo-

⁽¹⁾ Erano, un Castelli di Carpi, un Marochetti e un Clerico di Piemonte, un Arcioni svizzero, Virginio Beaufort, Martelli di Corsica, Costa di Romagna, e parecchi spagnuoli. Questi componevano la prima spedizione, ed altri poscia li avrebbero seguiti.

lazioni, dovettero disperdersi. Tuttavia la dispersione loro non era ben sicura nella credenza pubblica; si sospettava d'arte di governo per togliere colla speranza ogni velleità di movimento; ma i meglio informati la sapevano vera, imperocchè i capi principali aveano riparato in Toscana e s'erano imbarcati a Livorno per la Corsica.

Ribotti, arrivato adunque co' suoi diciotto a Livorno, trovava tutto realmente sventato; ma la supposizione che regnava di una resistenza armata nelle montagne teneva tuttora lo spirito pubblico in una certa agitazione; e ciò bastava perchè egli rifuggisse dall'idea di un ritorno senza avere operato tentativo alcuno, locchè avrebbegli assai più nociuto presso i suoi amici, pei casi avvenire, di quello che lo avrebbe fatto una riuscita infelice dopo sforzi che avessero provato il suo buon volere e la fiducia che riponeva nei suoi compagni. Nullameno non era guari agevole il persuadere coloro che doveano sborsare danaro ad assisterlo per ricominciare da capo; tanto più che il Cipriani, caduto in sospetto del governo lorenese pei suoi replicati viaggi a Malta, avea dovuto riparare all'estero; prima a Marsiglia, poscia a Parigi.

Ribotti dovè sostenere a Livorno una lotta viva, imperocchè trovava gente disposta bensì a soccorrere gli ufficiali che lo avevano seguito, ma a condizione che se ne andassero per donde erano venuti, non che s'inoltrassero in Italia ad esperimentarvi nuove prove; ed in codesta lotta ben pochi lo secondavano per la troppa diversità di idee da cui partivano i disegni di Ribotti e di Fabrizi che soggiornavano all'estero, e quelle che dominavano fra i patrioti che abitavano in Italia. Ebbe l'appoggio di Paolo Fabrizi mandato a

Livorno da suo fratello Nicola appena giunse a Malta il primo annuncio delle mutate combinazioni. Doveva egli recare il dissentimento al nuovo piano, ed insistere presso Cipriani affine di rimettere la parte economica nelle primitive condizioni. Ma, Cipriani, come si disse, non era più a Livorno; dimodochè gli sforzi della sua missione dovettero limitarsi a sostenere Ribotti in quelle sue esigenze di circostanza, le quali rimasero in parte soddisfatte per l'insistenza energica del Ribotti medesimo.

Allora si distribuirono gli ufficiali in diversi punti della Toscana; avrebbero agito a norma degli ordini; vennero affidati a patrioti che doveano a tempo debito dirigerli sui luoghi d'azione; mentre alcuni di essi, scelti espressamente per la loro speciale idoneità, seguirono Ribotti a Bologna e nelle Romagne.

Dominava ancora in Bologna l'agitazione pel fatto dei Muratori, ma i patrioti più influenti erano partiti o nascosti mentre la polizia cercava ed inferociva. Ribotti, col mezzo di popolani da lui conosciuti nella prima sua gita in quella città, pervenne a sapere con sicurezza il nascondiglio di alcuni, vi penetrò, e trovati qua e là pochi compromessi o sospettati li rincorò per tentativo novello. Ma mentre si riconosceva da un lato che fra' popolani esisteva tal numero d'individui su cui fare assegnamento in guisa da poter correre un rischio d'iniziativa, dall'altro si constatava non esservi armi disponibili, perchè in parte già distribuite e disperse nel fatto dei Muratori, in parte nascoste in luogo lontano e che nelle condizioni del momento si poteva dire inaccessibile. Che fare allora? Abbandonare ogni idea ulteriore?

Un caso impensato suggeri a Ribotti un colpo di

mano, dalla cui riuscita egli credeva poter trarre abbastanza di profitto da aumentare gli elementi morali e materiali che gli erano necessari per tentare qualche cosa. Era questo la presenza improvvisa di tre cardinali a Imola: Amat legato di Ravenna, Falconieri arcivescovo di Ravenna, e Mastai-Ferretti vescovo di Imola ed ora pontefice Pio IX. Pensò Ribotti che la cattura dei tre porporati sarebbe stato un buon principio per le faccende; e che per compire il colpo avrebbe bastato lo assicurarsi il concorso di buon nerbo d'individui senza aver mestieri di molte armi, potendosi calcolare sull'effetto di una sorpresa e sulla forza esigua che custodiva Imola. Laonde, abbracciata l'idea e comunicatala ai capi de'popolani, promise armi ad impresa iniziata, eccitò chi ne avesse a portarle seco, inspirò fiducia sull'esito e domando cieca obbedienza. In questa bisogna si servì specialmente dell'influsso esercitato da alcuni bolognesi e romagnuoli che avevano militato in Ispagna e su cui egli poteva far calcolo per l'adempimento de'suoi ordini e delle loro promesse. Chiese però di voler vedere gli uomini di cui potevasi disporre in Bologna; ma per non compromettere la sua persona, e quindi la causa che propugnava, col farsi conoscere da un numero troppo ingente d'individui, si stabilì che in un giorno di festa, e in un'ora determinata, egli sarebbesi trovato tra la folla di un dato luogo per solito assai frequentato, e precisamente sotto il portico in S. Francesco mentre passeggiava gente od andava ed usciva dalla chiesa vicina; e che nel frattempo i suoi futuri seguaci sarebbero passati isolatamente od a picciolissimi gruppi nella piazza fiancheggiata dal portico medesimo, ed avrebbero eseguito

un dato segno nel passare innanzi al monumento di un santo che ivi torreggia. In tal modo egli avrebbeli veduti e riconosciuti; essi non avrebbero saputo alcuna cosa di lui.

Compiuta questa rivista, Ribotti reputò bastevole il numero de'congiurati; e questi, rispondendo al suo appello, si raccolsero nella notte fuori di Bologna, e mossero con lui verso Imola, ove accordi prestabiliti, e la consuetudine di tener aperte anche nel buio le porte della città, rendevano più agevole una sorpresa. Ma durante la marcia, passò il corriere diretto a Bologna e scortato da dragoni pontifici; per cui il drappello si nascose bensì, ma non cansò di destare sospetti; e quando i dragoni rifecero la strada per ritornare ad Imola, s'accorsero e si accertarono, sebbene dissimulassero per tema di cader prigioni, della presenza di una banda i cui intendimenti non potevano essere di lieto augurio al governo. Giunti ad Imola, i dragoni suscitarono lo spavento nelle autorità del luogo; si chiusero le porte, si misero sotto le armi le poche truppe di presidio, e si adottarono i provvedimenti di sicurezza più pronti ed efficaci.

Senz'armi, colle porte chiuse, coi concerti prestabiliti all'interno disordinati dalle misure della polizia, nulla si poteva più tentare; il colpo era fallito. Ribotti allora adunò intorno a sè gli uomini più esperti ed ardimentosì; e, quasi a consiglio di guerra, si riconobbe universalmente che null'altro rimaneva a farsi se non che il colonnello coi pochi che lo avevano seguito da Spagna, e che ivi erano presenti, si internassero nelle Romagne per tentarvi nuove combinazioni; e che l'incarico di sciogliere la banda,

che in quel luogo stava raccolta, dovesse restare a que' del paese che si trovavano appunto in quel consiglio.

Quanto fosse arduo e benemerito il compito di costoro è agevole lo immaginare; ed è pur facile lo ideare quali voci seguissero le delusioni d'un'impresa tanto azzardosa, tanto deficiente di mezzi, e le cui giustificazioni non potevansi allora in modo alcuno comunicare e dovevano rimanere sepolte nel più scrupoloso segreto. Gl'insorti si sciolsero bestemmiando, e il fatto rimase per qualche tempo ignorato relativamente allo scopo, al disegno, agl'individui che lo capitanarono, che lo diressero, che lo sostennero.

Mentre si compievano questi avvenimenti, e Ribotti cercava tessere nuove trame nelle Romagne, il governo di Toscana si destava in sospetto sui nuovi arrivati da Spagna, i quali erano tenuti fermi al loro posto dalla fiducia che avevano nel condottiero. Ma le cose stringevano a segno, sia per chi li ospitava, sia pei patrioti di quei luoghi in generale, da rendere vie più necessario il salvarli col farli prudentemente, e a diverse riprese, trasportare all'estero. Alcuni però rimasero in Italia sino alla perdita dell'ultima speranza, ed altri si trattennero in prossimità della penisola, specialmente a Marsiglia, per essere pronti a rientrarvi al primo cenno.

Ribotti s'inoltrò nelle Romagne, penetrò nelle città principali, entrò in relazione con parecchi patrioti mediante commendatizie che teneva al loro indirizzo, e, non ostante la condizione delle cose troppo danneggiate dalle male riuscite e dalla partenza degli uomini più influenti, credè trovare abbastanza, in mezzo al contrasto delle opinioni tra i più ed i meno

energici, da fondare speranza che se avesse potuto riuscire a promuovere qualche fatto rilevante in un luogo principale, si sarebbe ottenuto risposta nel resto del paese per mezzo d'insurrezioni locali e di bande armate in campo aperto. Il punto che si considerava suscettibile a poter imprimere tale impulso, sia colla propria iniziativa, sia per la qualità degli elementi che racchiudeva, era Ancona. Fortezza più importante degli stati pontificali, sarebbe stato un bel punto di appoggio per ogni ulteriore movimento; ma tutto stava nello impadronirsene. L'attuazione del disegno si faceva dipendere dall'indurre ufficiali, che già partecipavano alle congiure italiane, ad assumersi l'incarico d'incominciare essi medesimi l'insurrezione. oppure a secondare il movimento iniziato da altri nella città col mettere la fortezza in potere dei cittadini.

Con queste idee in capo, Ribotti andava percorrendo le città di Romagna, nelle quali si trovava poi a convegni stabiliti col colonnello Martelli e con Giuseppe Castelli che lo avevano seguito dalla Toscana. Entrato in Ancona, gli parve riscontrarvi buone disposizioni d'animo, e possibilità d'intavolare maneggi; ma siffatte mene richiedevano tempo e mezzi che non erano in suo arbitrio immediato e sicuro; e mentre si procedeva in esse, il governo si era talmente insospettito che la di lui salvezza fu dovuta alla subita partenza; imperocchè, chiamato in polizia, dichiarò che poco dopo vi si sarebbe recato, ma invece coll'aiuto d'alcuni amici uscì tosto dalla città e tornò a Rimini ove Martelli e Castelli lo aspettavano. Ivi esterna ai due amici l'idea di andare a Roma ove esistevano rapporti segreti con una parte delle truppe

del presidio e specialmente con dragoni (1); propone loro di trovarsi entro otto giorni nella eterna città, ed ivi a data sera convenire tutti e tre a Piazza Trajana ove egli avrebbe comunicato il da farsi.

Ma il valoroso Martelli che fino a quel punto aveva obbedito con fedeltà e senza osservazioni agli ordini di Ribotti gli disse allora le seguenti parole: « Ascolta, mio caro; fino ad ora ti ho seguito, pronto a farmi « tagliare la testa insieme a te se ve ne fosse stato « mestieri; ma vedo che tu sei deciso assolutamente di fartela mozzare; ed io voglio conservarla per « altro momento. Spero che tu non ti lagnerai di me, se me ne vado dopo aver compito il mio dovere. Sorrise Ribotti ed abbracciollo; indi i due amici si separarono, certi entrambi che a nuovi casi, con qualche raggio di probabilità maggiore in mezzo ai rischi, si sarebbero riscontrati. La morte nol permise; chè il Martelli rimase ucciso qualche tempo dopo in Portogallo pigliando parte in un movimento insurrezionale. Castelli però non pronunciò parola se non che di consenso.

Le speranze su Roma ben presto svanirono; imperciocchè tutte le trame di quel tempo ayevano subito lo scomponimento che siegue sempre i ripetuti rovesci. Per la qual cosa Ribotti s'imbarcò a Civitavecchia per ritornare in Ispagna toccando Livorno, e lasciando ovunque tra patrioti la meritata fiducia nel suo ardimento, nel suo coraggio, nella sua volontà ferma e tenace.

⁽¹⁾ Fra i patrioti che mantenevano codesti rapporti coi militari, notavansi un Succi ed il conte Raffaele Pasi di Faenza.

VIII.

Di questi fatti furono varii i giudizi; alcuni, e specialmente di coloro che non ripongono fede nelle congiure e soprattutto in quelle ordite da fuorusciti, severi. Il Montanelli nelle sue Memcrie sull'Italia (1), così si esprime: « Gli esempi recenti « aggiungevansi agli antichi per persuaderci come · fosse malaugurato consiglio pretendere cambiare e le nostre condizioni mediante fratellanze ordinate « alla aggressione violenta dei governi costituiti. « Quale altra cospirazione riunì mai forze eguali a quella del 43? - Una vasta affigliazione che ab-« bracciava le provincie del mezzogiorno e del centro; « capi energici ed audacississimi; concorso d'uomini « stimati di tutte le condizioni, e nessun tradimento e prima del giorno destinato all'azione. - Eppure i « soliti malmtesi, il solito mancare di questo o di « quello, insomma quei soliti accidenti che i cospira-« tori dicono impreveduti, e che dovrebbero essere « prevedutissimi perchè si ripetono in tutte le cospi-« razioni, facevano fallire anche questa. » Il Fabrizi invece, che tanta mano si ebbe in tutta la tela, stampava nel 1862 le seguenti parole in un sunto di memorie di cui sospese poscia la pubblicazione: « La im-« provvisa ed improvvida sestituzione di un combina-« mento diverso dal già concertato, avvenuta per « parte di un comitato del centro d'Italia, inconscio « all'atto della missione affidatane a un suo agente

⁽¹⁾ Cap. X - Fratellanze segretc.

- « (benemerito cittadino), sfasciò fatalmente il tutto, e
- « fu poi occasione a conati d'impeti parziali, disgiunti,
- « senza unità di combinazione, di tempo, di disciplina.
- « E furono il moto di bande negli Appennini delle
- « Romagne, quello di Cosenza, l'eroica catastrofe dei
- fratelli Bandiera e loro seguaci. »

Intorno al Ribotti convengono tutti gli scrittori nel lodarne l'animo forte ed intraprendente. • Percorse

- · audacemente le Romagne, scrive La Farina (1), tentò
- nuove prove, ando sino ad Ancona, ritornò a Bo-
- « logna, poi a Firenze, poi nuovamente a Bologna;
- « da ultimo si parti, con riputazione di ardire mira-
- chilissimo.

Ed il Montanelli (2): « E certamente se l'audacia

- « bastasse a fare le rivoluzioni, il colonnello Ribotti
- avrebbe dovuto mettere sottosopra le Romagne,
- « poichè maggiore ardimento di quello ch'egli allora
- « dimostrò, non è dato concepire; ma le sollevazioni
- « popolari, come le tempeste dell'Oceano e le esplo-
- « sioni dei Vulcani, hanno la loro ora segnata nei
- e decreti divini, e in questa una donna, un fanciullo,
- « bastano a sollevare le moltitudini, le quali restansi
- · indifferenti alla chiamata dei capi più ardimentosi,
- se quell'ora dell'invisibile intervento di Dio nel
- » dramma delle nazioni non è suonata. »

⁽¹⁾ Storia d'Italia dal 1815 al 1850, lib. 11, cap. 22.

⁽²⁾ Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850, cap. 1x, Fratellanze segrete.

Nel 1844 vi furono movimenti in Cosenza che vennero tosto repressi; ed i fratelli Bandiera, rifuggiti a Corfu, s'imbarcarono per le Calabrie, sebbene ne fossero sconsigliati da molti e specialmente dal comitato di Malta. Messo piede sul territorio napolitano, furono traditi da un Boccheciampi, e con altri sette compagni subirono il martirio per la patria italiana che volevano redimere. In questi fatti il Ribotti non ebbe parte alcuna.

Ma le enormezze del governo pontificio e sopratutto gli atti iniqui delle sue commissioni militari, misero il colmo all'indignazione, ed anco i più moderati decidevansi ad agire per recare mutamento ad una condizione di cose insopportabili.

Nella primavera del 1845 s'ideò di pigliare le armi in nome della riforma e non della rivoluzione, sperando d'indurre il papa a concessioni col mezzo di una dimostrazione armata. A tale scopo viaggiavano emissarii, si raccoglievano armi e danari, si cercavano uffiziali; e mentre all'interno si ricorreva a uomini risoluti, quali fra gli altri un Beltrami di Bagnacavallo ed un Pasi di Faenza, si cercò all'estero un prestigio nel nome di Ribotti e de' suoi compagni di Spagna per la fama che si erano acquistati nel 1843. Accettò l'invito Ribotti; e ritenendo che si trattasse di rivoluzione e non di dimostrazione per una riforma, od almeno sperando di condurre il movimento a risultamenti maggiori, sbarcò a Livorno con alcuni uffiziali fra cui Martelli e Castelli. Forse i suoi inten-

dimenti vennero sospettati dai capi della cospirazione; e non volendo essi spingere le cose al di là di quanto aveano stabilito, non misero tosto a profitto il braccio di Ribotti e de' suoi, e solo, cedendo alla sua impazienza, lo fecero condurre a S. Marino affinchè, da luogo prossimo ed immune, fosse pronto ad accorrere all'annuncio di un'insurrezione che là intorno edin altre parti delle Romagne avrebbe dovuto scoppiare. Ma i moti subivano qualche ritardo, per cui Ribotti, stanco d'indugi, andò egli stesso a Rimini, si abboccò con persone che aveano mani in pasta, e riparti colla persuasione statagli infusa che il movimento fosse per allora impossibile.

Ricondotto a S. Marino, tornò in Toscana per aspettare gli avvenimenti che si preconizzavano prossimi a Bologna e in altri punti di Romagna, e che sembravano più probabili di quelli pei quali avea soggiornato a S. Marino. Ma appena fu lontano dalla piccola repubblica, ecco insorgere in Rimini un Renzi, disarmarvi le poche truppe, pubblicarvi il manifesto dei riformisti, e conservare per due giorni il possesso della città. Ma al giungere degli svizzeri e di altri pontificii, tutto finì qual fatuo fuoco; e le due bande, comandate da Pasi e da Beltrami, non durarono abbastanza da essere raggiunte da Ribotti e da altri emigrati italiani che si trovavano in Toscana. Quest'ultimo, inseguito incessantemente, ebbe uno scontro alle Balze coi persecutori e lo sostenne onorevolmente, riparando poscia coi suoi nel granducato.

Null'altro restandogli a fare in Italia, Ribotti ritornò in Ispagna.

X.

Nell'anno successivo, 1846, s'inaugurava un'era novella. L'avvenimento al trono di Pio IX, e i fatti che dipoi si svilupparono, sono troppo recenti e noti perchè abbiamo qui a trattenerci sopra di essi. E limitandoci a quanto hanno di relazione colla vita del colonnello Ribotti, diremo che questi non aggiustava fede nella sincerità o nella fermezza dei principi riformatori, e la salute d'Italia nelle trame della setta e nello scoppio della rivoluzione riponeva. Perciò sul finire del 1847 ebbe pensiero di adoprarsi affinchè una società spagnuola si mettesse in relazione coll'Italia, e s'interessasse, coi mezzi che possedeva, a venire in soccorso del moto italiano nel caso che si mettesse sulla via dell'azione che era da lui preconizzata ed ambita. Codesta società era già stata in relazione coi comitati italiani nella cospirazione del 1843; e l'intervento di essa non era tutto platonico e sentimentale, imperocchè alcuni dei suoi membri concorrevano all'opera patriottica per viste di speculazione commerciale, col somministrare a pagamento armi, vestiario ed altri oggetti necessari all'equipaggiamento di milizie. Ribotti riuscì nell'intento; e agli u'timi di novembre di quell'anno venne in Italia insieme ad un commissario della società. Giunto a Livorno, s'imbattè per caso in Nicola Fabrizi il quale pure si era recato in Toscana per poter meglio da vicino vedere e giudicare delle cose secondo i principii da cui la politica sua e quella de' suoi era inspirata. Ribotti gli esterno lo scopo del suo viaggio collo spagnuolo, e la sua idea di mettere costui in

relazione con un comitato centrale ch'egli credeva di trovare. Ma il comitato non esisteva e si dovea ricorrere allo spediente di improvvisarne uno al momento. Mediante il comitato si voleva far comprendere allo spagnuolo la possibilità di passare un giorno ad un'azione più decisa, ma nel tempo stesso non si voleva suscitare il sospetto negli uomini che dominavano la posizione che si tentasse fuorviare dal cammino allora seguito. Attualità e progresso, questo voleasi rappresentare; e attualità e progresso, secondo le viste di chi volea correre al di là degli intendimenti dei riformisti, rappresentava allora specialmente il Montanelli il quale venne sollecitato ad assumere la presidenza del comitato che si voleva istituire.

Fuvvi a Firenze una riunione di patrioti alla quale furono presentati Ribotti e lo spagnuolo. Oltre ai vinceli morali della società progressista spagnuola, vi si trattò del concorso di essa per oggetti materiali e personali in caso di bisogno per parte d'Italia; imperocchè certe lentezze nei governi, destavano timori nei più impazienti, o nei più oculati, che non da tutti si volesse andare sino al punto di costituire una federazione degli Stati italiani e conquistare l'indipendenza della nazione.

Dopo ciò Ribotti restò in Toscana, e per un tafferuglio avvenuto in Livorno il 6 di gennaio del 1848, al quale assicurasi che non prendesse parte, corse rischio di essere espulso dal granducato: ma nol fu. La sollevazione di Palermo e la proclamazione di uno statuto a Napoli mutarono l'ordine delle sue idee sul modo di agire per produrre movimenti nelle provincie meridionali e lo consigliarono ad andare nella capitale della Sicilia.

Ivi ebbe nomina di colonnello nelle milizie isolane, e fu mandato a Messina qual comandante militare della provincia, locchè implicava il còmpito dell'assedio della cittadella di Messina tenuta ancora dai borbonici.

La sua presenza in quei luoghi fu di molto giovamento, sia per la scarsità di uomini esperti nel mestiere delle armi, sia perchè cercò sempre di mitigare gli odii municipali e rendere possibile un giorno quell'unità nazionale a cui allora si opponevano i principi autonomici.

Ma non potè condurre a termine l'assedio; imperocchè essendosi sparsa la notizia che grossa parte delle provincie napolitane erano sorte in armi per indignazione suscitata dalle stragi di Napoli del 15 maggio, il governo si decise per una spedizione in soccorso della rivoluzione di Calabria, e ne affidò il comando supremo a Ribotti e il secondario al colonnello Longo. Il corpo di spedizione annoverava molti distinti patrioti; ma per isventura componevasi pur anco di altri elementi assai dai primi diversi. E appunto per l'indole di questi, e pel sapere che le cose in Calabria non erano nelle condizioni magnificate, Ribotti giudicò che l'aiuto, oltre ad essere scarso, non fosse scelto con accuratezza e quindi non atto a rimettere le sorti di Calabria che volgevano già a tramonto infelice. Tuttavia, piuttosto per sentimento di onore che per convinzione, cedè alle insistenze governative e accetto il comando. Cinquecento siciliani, con sette pezzi d'artiglieria, s'imbarcarono a Milazzo sul battello a vapore il Vesuvio, e cansando con molta scaltrezza ed ardimento le navi borboniche le quali incrociavano in quelle acque, toccarono terra a Paola

il 14 di luglio, e si diressero verso Spezzano-Albanese, luogo eminente fra Castrovillari e Cosenza, e allora importantissimo perchè cuopriva Cosenza da un colpo di mano del generale Busacca il quale aveva occupato Castrovillari. I borbonici tentarono sloggiare i siciliani dalla loro posizione, ma dopo accanito combattimento furono respinti.

I casi che seguirono non possono essere narrati meglio che colle parole dell'illustre La-Farina, pubblicate nel 1851 nella sua Storia d'Italia che già abbiamo citata: « Due giorni dopo il fatto di Spezzano, il Ribotti traslocò il campo a Cassano piccola città molto ben disposta a favore della rivoluzione; e coloro che facilmente sperano, grandi vantaggi da questa mossa speravano, e sommo accrescimento di combattenti. Ma il fatto non rispose alle concepite speranze, che anzi cominciava ad apparire chiaramente come la rivoluzione fosse vicina alla sua ruina. Sorgevano dissensioni e discordie nei capi; dissidenze, sospetti e sedizioni nei combattenti; i contadini in armi, essendo quello appunto il tempo della mietitura, abbandonavano, senza chieder licenza, le bandiere e ritornavano ai lavori campestri: altri partivansi perchè le paghe mancavano, nè aveano da loro come provvedere al proprio vitto; un corpo comandato dal colonnello Longo, che stavasi sui confini delle provincie di Catanzaro e Reggio, scemava tutti i dì: un altro a Campotanese, capitanato dal Mauro, minacciava di sciogliersi: compagnie intere di guardie cittadine disertavano, senza freno di castigo o vergogna, coi loro uffiziali. E frattanto i distretti di Rossano e Cofrone rimaneano spettatori degli eventi; Monteleone e la provincia di Reggio in mano dei borboniani; la vicina

Basilicata inerte; dalle altre parti del regno niuna notizia giungea che dasse ai sollevati speranze e conforto, che anzi parea in molte città si sgradisse quanto i Calabresi per il comune bene ed onore operavano. Al che bisogna aggiungere, che numerosi emissarii borboniani percorrevano le città e le campagne, largheggiando di promesse e di danari, e parlando secondo il bisogno dove di perdono, dove di libertà, dove di religione, dove di regii favori. E degli uomini più atti ad essere abbagliati coll'apparenza della mansuetudine, che piegati con gli effetti della forza, non pochi già si maneggiavano a ricondurre il popolo alla obbedienza del re, non vedendo come la sua clemenza durerebbe quanto il pericolo.

- « Erano in questo stato le cose di Calabria, quando i capi dei Siciliani, adunati a consiglio, a maggioranza di voti deliberavano d'inviare il maggiore Scalia al governo di Sicilia, perchè facesse approdare due battelli a vapore alla marina di Carigliano, nel golfo di Taranto, poco lungi da Cassano, essendo ormai impossibile a tentare l'imbarco dalla parte del Mediterraneo, dove incrociavano numerose navi napolitane
- e per indisciplina, ma senza ordine del comandante, una mano di Siciliani, con più animo che prudenza, assalivano Castrovillari, e così obbligavano i loro compagni a sostenere un combattimento svantaggioso. Le conseguenze furono che i Siciliani dovettero ritrarsi sino a Spezzano; e che il Mileti, accorso con quattrocento Calabresi ad invito del Ribotti, non trovò più i Siciliani presso Castrovillari, e rimase solo a sostenere l'impeto dei nemici, per lo che, dopo breve

zuffa, nella quale di gran valore dettero prove gli Albanesi, a Campotanese dovette far ritorno, maledicendo la sua gente al Ribotti e chiamandolo traditore » (1).

Intanto i borbonici faceano progressi, e commettevano cose orribili ed oscene al Pizzo e nella piccola terra di Filadelfia; locchè empiè le Calabrie di terrore e di sgomenti. « Il campo di Campotanese, continua il La-Farina, saputo che Mormano era in mano dei regii, e mancando le paghe, s'era tumultuariamente disciolto; e quelle gole, rimaste senza custodia, davano facilità al generale Lanza di congiungersi col generale Busacca per assalire Spezzano. Il Ribotti allora abbandonò quel sito e si ritrasse a Cosenza, di che gliene fece acerbo rimprovero il comitato, e così la querela s'inasprì, che poco mancò non si aggiungesse a tanti mali il maggiore, la guerra fraterna, alternandosi in piazza gli evviva e gli improperii al comandante dei Siciliani, contro al quale un colpo di moschetto fu da ignota mano tirato > (2).

La città non potea difendersi; per cui Calabresi e Siciliani se ne partirono il 3 luglio alla volta di Tiriolo che trovarono deserto. Intanto Nicastro apriva pratiche coi borbonici, i sollevati qua e la sbandavansi; Catanzaro rifiutò di accogliere i Siciliani nelle sue mura; per la qual cosa il Ribotti s'accorse di non poter più aspettare i battelli a vapore chiesti al governo, e il 7 luglio imbarcò la sua gente e le sue artiglierie su di un trabaccolo e di un brigantino presi nella marina di Catanzaro, e fece vela per Corfù.

⁽¹⁾ La-Farina, Libro III, cap. 26.

⁽²⁾ Ibid.

Ebbero i siciliani un viaggio infelice; una malaugurata bonaccia li tenne in mare per quattro giorni; soffrirono caldo estremo e sete ardente; si trovavano stivati in modo insopportabile; e quando nel dì 11 luglio, dopo qualche ora di vento fresco di poppa, stavano poco distanti da Corfù, vennero scoperti dallo Stromboli, vapore napolitano che li cercava; il quale, izzata bandiera inglese per potersi loro avvicinare ingannandoli, s'impadroni dei loro legni e li fece tutti prigionieri. Quelli che aveano grado nelle milizie siciliane furono gettati-nelle carceri di Castel Sant'Elmo, gli altri nei bagni di Nisita insieme ai ladri ed agli assassini. « Longo e Delli Franci, dice La-Farina, come antichi uffiziali dell'esercito napolitano, furono giudicati da un consiglio di guerra e condannati a morte: ma alle minacciose istanze dell'ammiraglio inglese Parker, il re commutò loro la pena in quella dell'ergastolo a vita. Ribotti, non giudicato, giace ancora nei sotterranei di Sant'Elmo (1); e mentre il governo napolitano strazia la sua persona, non manca chi con la parola o con gli scritti strazi pure la sua fama, che i passati servigi resi alla causa della libertà e le attuali sventure dovrebbero a tutti rendere carissima e santa. Gli altri prigionieri furono chi per quindici chi per diciotto mesi martoriati, e ve ne sono anche ora che attendono una liberazione più volte promessa e patteggiata.»

Ribotti stette settantasette mesi isolato in carcere, non unito ad alcun compagno, non vicino a creature umane (chè tali non erano gli sgherri del Borbone), non interrogato mai da bocca di giudice, non con-

⁽¹⁾ Conviene rammentarsi che l'autore scriveva nel 1851.

dotto mai in aula di tribunale. Un bel giorno ode suono di chiavi e cigolìo di catenacci, vede spalancarsi l'uscio della sua muda, e scorge un pubblico uffiziale, accompagnato da guardie, il quale gl'impone di seguirlo. « Andiamo alla morte? » domando Ribotti senza minima impressione di spavento. « Seguitemi e tacete » risponde l'altro facendogli segno da intimargli obbedienza. Ribotti s'incammina; e, con istupore che andava sempre aumentando, s'accorge di metter piede fuori delle carceri e si vede avviato alla volta del mare. « Che mi vogliano annegare costoro? » dicea fra sè; ma anche questo dubbio gli fu tolto allorquando, montato su di una barchetta, si vide condotto a bordo di un bastimento che stava per isciogliere le vele. Gli sorse idea di deportazione; ma anche questa svanì all'udirsi consegnare al capitano del legno, al sentirsi dire dall'uffiziale del governo ch'egli veniva lasciato in libertà e guai a lui se avesse ritoccato il suolo napolitano, al trovarsi in possesso di un passaporto che allora gli venne dato, e al sapere che la nave dirigevasi a Malta. Era la prima volta che vedeva faccia d'uomo dopo settantasette mesi di galera. Postosi in un cantuccio, ode alcuni parlare di guerra colla Russia: ferveva allora la guerra di Crimea essendo sul cadere il 1854. Ribotti, che non sa nulla, si avvicina al crocchio, e « Scusino, signori, dic'egli, chi è che fa la guerra alla Russia? » Gl'interrogati fecero le maraviglie; ed uno di essi, in tuono indispettito, gli rispose: « E non si sa? Che bisogno c'è di fare questa domanda? » Ribotti si rannicchia di nuovo, e aguzza le orecchie per raccapezzare qualche cosa. Gl'interlocutori parlano dell'imperatore, di Napoleone, dei Francesi contro ai Russi, di battaglie

combattute..... e allora il pover'uomo non si potè tenere; avvicinatosi con tutto riguardo a uno di coloro che teneano conversazione, si permise di dirgli: « Perdoni, ma di che imperatore, di che Napoleone parlano? È tornato al mondo Napoleone? » La pazienza scappò un poco all'interrogato il quale s'avvisò che l'interrogante volesse corbellarlo, o credè aver a fare con uno scimunito; quindi diede al Ribotti alcune parole secche, e gli tolse la voglia d'interloquire per tutto il viaggio. Giunto a Malta, Ribotti incontra il suo antico amico Nicola Fabrizi, e prima d'informarsi di qualsiasi altra cosa, prima di rispondere a qualsiasi inchiesta, gli domanda se vi era un imperatore Napoleone al mondo, e quando e come avesse questi mosso guerra alla Russia.

Sei anni e cinque mesi erano passati per lui nel calendario, non negli avvenimenti sociali, non nel succedersi di vicende della vita (1).

Durante la sua prigionia, e mentre alcuni cercavano offendere la sua fama, un giovane palermitano, Stefano Di Benedetto, che uscito dalle carceri di Napoli aveva emigrato in Corsica, venne arrestato in questa isola ne' giorni del colpo di Stato consumatosi il 2 dicembre; e siccome la sua salute, già oltraggiata, andava peggiorando in guisa da fargli credere vicina la sua fine per malattia di tisi, così gli sorse il desiderno di dare al mondo un'ultima testimonianza del suo patriottismo; per la qual cosa ideò di lasciare erede delle sue sostanze il Ribotti, giudicando essere questo

⁽¹⁾ Questi particolari intorno alla prigionia di Ribotti, si leggono anche in un breve cenno biografico che ho pubblicato nell'*Annuario militare del* 1865.

il miglior atto di patriottica riconoscenza che egli, siciliano, avesse potuto contrapporre alle contumelie dei detrattori. Rimesso in libertà dal governo francese, volle cambiar clima per cercare ristoro a' suoi mali, e se ne andò in Toscana; ivi consultò avvocati intorno al modo da assicurare l'esecuzione della sua ultima volontà; ma caduto in sospetto del governo toscano, venne arrestato anche a Livorno e morì in prigione. Appena morto, si sparse la notizia che avesse realmente testato a favore di Ribotti; ma dopo qualche tempo comparve un testamento affatto diverso dal propalato, in cui fra le altre cose si trovavano làsciti a favore del custode delle carceri in cui spirò e del console napolitano a Livorno; talchè fu comune la credenza in coloro i quali conescevano i precedenti che il testamento fosse o falso o coatto. I testimoni dell'atto erano tutti carcerieri e poliziotti. Moralità di governi, o di servi fedeli di governi, dai quali la povera Italia fu per troppo tempo straziata.

Tornato negli Stati Sardi nei primi giorni del 1855, venne nominato capitano in soprannumero nella Casa reale degl'invalidi e Compagnie veterani, in virtù dei decreti relativi agli uffiziali compromessi per cause politiche; ma formandosi allora in Torino una legione anglo-italiana destinata alla spedizione d'Oriente, egli vi fu adoperato quale organizzatore. In questa circostanza dovè andare a Malta ove la legione si trasferiva; e siccome la pace colla Russia portò lo scioglimento di quel corpo, Ribotti tornò in Piemonte e vi si trovò sottoposto a consiglio di disciplina. Egli era andato a Malta, e quindi fuori di Stato, senza autorizzazione del governo, e ciò costituiva un'infrazione alla legge: venne dimesso.

XI.

E giunse il 1859. Il Ribotti aveva osservato l'andamento delle cose, e siccome in cima dei pensieri suoi stava la redenzione d'Italia, così, parendogli che i principii i quali informavano la Società nazionale istituita dal La-Farina vi ci conducessero, non esitò ad accettare il programma di questa, e vi fece aderire gran parte d'italiani emigrati che allora risiedevano a Londra. Il conte di Cavour aveva conosciuto Ribotti dopo la liberazione dalla prigionia, ne aveva ammirato l'altezza del carattere e l'animo indomito, ne aveva apprezzato i servigi resi nel far proseliti alla Società nazionale che il gran ministro favoriva e sosteneva. Laonde, avvicinandosi i di solenni da lui preparati con lungo lavorio nella spedizione di Crimea, nel congresso di Parigi, nei con vegni di Plombières, volse attorno l'acutissimo sguardo, e senza viltà di paure, senza meschinità di spirito di parte, cercò i veri patrioti che avrebbero potuto prestargli mente e braccia alla grande impresa nazionale, chiedendo ad essi se volevano andare con lui senza curarsi di dove venissero. Fu egli che stese la mano a Garibaldi capitano di repubblica, fu egli che chiamò a se il Ribotti condottiero nelle cospirazioni. Le menti eccelse che concepiscono sublimi proponimenti, uniscono gli elementi anco disparati, e se ne servono per quel tanto che questi hanno di comune fra loro e che tende ad ottenere il risultato che si sono prefisse; sanno di poterli domare, sanno di poterli dirigere, quindi non ne temono le scappate, non ne paventano gli slanci che fossero un po' disordinati.

Il conte di Cavour avvertì Ribotti che presto avrebbe parte alle prossime campagne con grado elevato; e siccome nei ducati si era stabilito di operare un movimento, ed il comitato parmense della Società nazionale voleva salvar intatte le truppe indigene a benefizio della causa italiana, Cavour, sciente di quanto era avvenuto negli antichi moti delle Romagne, decise che il Ribotti, con alcuni uffiziali fidati, si recasse segretamente a Parma, ed ivi attendesse e sollecitasse gli avvenimenti come abile ed esperto in sì difficili maneggi. Ma una grave indisposizione impedì a quest'ultimo di togliersi pel momento da Torino; e fu sventura, perchè avrebbe esercitato grande influsso, e persuaso forse le truppe a lasciarsi condurre a Pontremoli e poscia in Piemonte evitando oscillazioni dispiacevoli e mal fondate.

Scoppiava in quel torno un movimento a Massa ed a Carrara; ed il Ribotti, rimesso in salute, fu mandato col grado di colonnello in quella provincia con una compagnia di Real navi ed una del genio, a cui se ne aggiunsero due di toscane e un po' di guardia nazionale genovese. Era comandante supremo delle truppe toscane Girolamo Ulloa, che per la spedizione siciliana in Calabria si era duramente espresso contro il Ribotti; ma questi, dopo guerre onorate in Portogallo ed in Ispagna per la causa della libertà, dopo lunghi strazi sofferti nei sotterranei di Castel Sant'Elmo pel medesimo principio, moriva generale italiano. rispettato ed onorato da tutti, mentre quegli, a piedi del Borbone di Napoli, picchiavasi poi il petto a Roma protestando pentimento. Non si potè agire direttamente nei ducati, perchè l'Ulloa, richiamò le due compagnie toscane appena ebbe sentore della venuta

e degli intendimenti di Ribotti. Vi volle l'imperiosa volontà del conte di Cavour perchè tornassero nel massese quelle truppe, alle quali però l'Ulloa diede ordini di limitare le operazioni a sola difesa del territorio di Massa.

Intanto si cominciò in questa città la formazione di un corpo sotto la denominazione di Cacciatori della Magra, mediante volontari che dalle diverse parti d'Italia erano accorsi in Piemonte, e che non furono compresi nel corpo dei Cacciatori delle Alpi il cui ordinamento era già compiuto. Stavano allora i soldati estensi, comandati dal Casoni, in qualche punto dei gioghi appenninici; per cui il Ribotti mosse contro di essi, e con alcune fucilate d'avamposti li ridusse a ritirarsi e ad abbandonare Fosdinovo.

Nello stesso tempo andavansi combinando le cose per un movimento in Pontremoli (1); e siccome il conte di Cavour aveva ingiunto al Ribotti di occupare man mano i paesi che si pronunciavano per la causa italiana, questi interpretò in largo senso le istruzioni del ministro, aiutò i movimenti, si portò fino a Pontremoli, e mandò avamposti alla Cisa ove si trovavano i parmensi che si ritirarono a Berceto. Ivi queste truppe ducali si sbandarono, ed abbandonarono due pezzi d'artiglieria senza colpo ferire. Alla fine di maggio tutta la Lunigiana modenese e parmense era pienamente libera.

La vittoria di Magenta avendo determinata la ritirata degli Austriaci dai ducati, Ribotti discese a Parma coi pochi Toscani e Piemontesi che aveva, non tenendo

⁽¹⁾ In questi concerti prese parte attivissima l'egregio mio amico avvocato Amos Ronchey, ora deputato al Parlamento italiano.

più sotto ai suoi ordini le guardie nazionali genovesi ch'erano ritornate in patria in fin di maggio pel progressivo ordinamento dei Cacciatori della Magra. Il deposito di questi venne trasferito a Parma, ove Ribotti si diede alacremente ad organizzare questo novello corpo, che doveva far parte, insieme ai toscani, delle truppe comandate dal principe Napoleone. Egli nel tempo stesso assunse il comando militare nei ducati, e suddivise la compagnia Real navi fra Reggio e Modena.

Alcuni giorni dopo trasferì in quest'ultima città il primo reggimento dei Cacciatori e poscia anche il deposito, istituendo nel tempo stesso a Parma il deposito del secondo reggimento. Siffatta traslocazione ebbe luogo pel maggior bisogno d'aver truppe nel modenese in causa delle mene reazionarie che si praticavano specialmente fra i campagnuoli delle basse terre, ed a motivo che Modena era sede centrale e principale del governo delle diverse città dell'Emilia.

Intanto si combatteva e si vinceva dagl'italo-franchi la grande e memorabile battaglia di Solferino e S. Martino; e mentre le speranze si aprivano alla totale liberazione della terra italica, ecco sorvenire inaspettato l'armistizio che tutto lascia di nuovo in forse ed incompiuto. Fu allora che Farini, commissario regio nelle provincie dell'Emilia, concepì l'idea luminosa di sottrarre la parte d'Italia da lui governata alle conseguenze di quella tregua infausta, e svestendosi del carattere di rappresentante del regno subalpino assunse quello di Dittatore indipendente e creò uno stato novello, e libero di disporre delle proprie sorti. Allora Ribotti, con lui d'accordo e col conte di Cavour, non tornò in Piemonte, tenne con sè i cacciatori della

Magra, e non fece conoscere ad alcuno, nemmanco ai suoi più intimi amici, come tutti gli uffiziali, di cui gran parte aveano brevetto sardo, si mettessero in posizione da rimanere un giorno senza grado e senza impiego. Mandò nel Mirandolano, ai confini del territorio rimasto agli Austriaci, il primo reggimento dei cacciatori, composto di circa novecento uomini male armati, ed egli stesso andò a pigliare stanza in Mirandola, perchè voleva veder tutto da vicino, assettar tutto, stare di continuo in mezzo ai suoi soldati, nel tempo medesimo fe' venire il secondo reggimento da Parma ove stava ordinandosi, e lo diresse a Carpi.

Il 30 luglio venne assunto al grado di maggior generale per decreto del dittatore

L'armistizio avea prodotto uno sbalordimento generale; le speranze dei reazionari si rianimarono, ed i loro intrighi, fattisi più attivi, prepararono un movimento a favore dell'antico ordine di cose. Nel giorno 5 agosto si pubblicava dal governo dittatoriale un decreto col quale ordinavasi l'istruzione nel maneggio delle armi per tutti coloro che si trovavano nell'età dai 18 ai 25 anni. Questo bando, un po' oscuro nella sua forma, venne sinistramente interpretato dal volgo, e produsse mal umore specialmente nelle campagne, ove i preti, obbligati a darne lettura dall'altare, lo commentavano a loro capriccio, e dicevano essere chiamati ad arruolarsi nelle truppe tutti i giovani dell'età indicata.

Allora i villici di San Martino da Secchia, della Motta di Roveredo, di Cortile, e di Sant'Antonio Sozzigalli, tumultuarono; e nel pomeriggio del di 8 agosto, raunatisi in quattrocento circa, mossero all'abitazione del sindaco di Cortile, armati in piccola parte di fu-

cili e nella maggior parte di forconi, di marre, e di mannaie, e s'impossessarono delle armi destinate al servizio della guardia nazionale.

Indi volgeano i passi verso la casa di Giuseppe Costa Giani posta in San Martino da Secchia, ed ivi con pari violenza tolsero le armi e le munizioni della guardia nazionale di cui il Costa Giani era comandante; e spiegando il vessillo della rivolta, si divisero in tre o quattro turbe guidate da individui che erano stati sergenti e caporali nelle disciolte milizie estensi di campagna (1), e si diedero a percorrere le terre circonvicine schiammazzando viva a Francesco V, morte ai liberali, abbasso i giacobini ed i carbonari.

Avvertito il dittatore del moto tumultuario, spedì ordini al Ribotti, di procedere all'immediato disarma-

(1) Queste milizie volontarie furono istituite da Francesco IV dopo la rivoluzione del 1831, allo scopo di armare i villici contro i cittadini in genere e i loro padroni in ispecie. La loro creazione venne ispirata al duca dal medesimo principio secondo il quale due lustri dopo agì in Gallizia l'arciduca Ferdinando suo fratello, lasciando di sè una memoria infausta che fece dimenticare la fama del valore da lui dimostrato nell'uscita da Ulma. I militi erano una specie di guardia nazionale campestre: ignoranti, prepotenti, dissennati, commettevano opere inique e spesse volte ridicole. Uccisero un capitano austriaco, Zanoni, che poco distante da Modena girava in abito borghese per amori clandestini: gli chiesero la carta in allora prescritta per potersi allontanare dalla città; il capitano si diè a conoscere, e osservò che i pochi passi da Modena esimevano da ogni salvocondotto; e com'essi insistevano, e pretendevano ammannettarlo e condurlo in polizia, lo Zanoni oppose resistenza; e que' forsennati si valsero tosto delle armi, lo stesero a terra a colpi di fucile, lo finirono a punta di baionetta. Così si tutelavano le vite.

Un altro fatto caratteristico è il seguente. Il conte Francesco Cantuti, regnando ancora Francesco IV, trovavasi in campagna a due o tre miglia da Modena e sorvegliava la divisione del grano

mento dei rivoltosi, gli conferì potere illimitato e facoltà ancora di far fucilare quanti fossero presi colle armi alla mano contro alle truppe.

Ma il Ribotti che avea già avuto sentore di quanto accadeva, non aveva aspettato gli ordini da Modena, e colla scarsa truppa di cui potea disporre, se n'era ito nelle vicinanze delle ville insorte; mentre, per suo comando, alcune compagnie di guardie nazionali sotto la guida di Giuseppe Rocca, ed un battaglione di cacciatori della Magra condotto dal colonnello Ceccarini, muovevano da Carpi alla stessa volta, cercando d'impedire agl' insorti di raggiungere il confine austriaco, e spingerli verso Secchia nella direzione di Motta e di S. Prospero, ove il generale Ribotti erasi collocato colle sue truppe.

co' suoi mezzadri. Parve al conte che il frumento fosse in quantità minore di quello che aveva veduto il giorno prima, e chiese ai contadini se tutto lo avessero posto nell'afa, o se ne avevano ancora serbato in qualche luogo. Sebbene l'osservazione non avesse carattere di offesa, i villici la vollero punita e si vendicarono. Uno di 'essi era milite; andò a raunare altri suoi compagni, e, vestita l'assisa e pigliate le armi, si recò con essi presso il conte e gli chiese la carta di sicurezza. Il povero galantuomo rimase stupefatto; nulla gli valse il far osservare com'egli, trovandosi in casa propria, non avesse mestiere di carta alcuna; i militi lo attorniarono, e gl'imposero d'andare seco loro a Modena in polizia. E s'avviarono. Giunti alle porte della città, cuoceva al Cantuti il fare un'entrata trionfale di quella specie; e, colto un momento opportuno, diè una spinta agli uomini che lo guardavano a destra ed a sinistra, e a tutta corsa se ne fuggì dalle loro mani. Allora i contadini ad inseguirlo ed a gridare « Dàlli al padrone, piglia il padrone, dàlli, dàlli! » ed il padrone a correre per le vie, e cercare scampo nella polizia medesima contro gli attentati di quegli stolti furibondi. Che avvenne? Il conte Cantuti fu messo in carcere e vi stette parecchi giorni: ciò per osservazioni fatte intorno a cose di sua proprietà: e così si tutelavano le sostanze.

Per questo celere ed inaspettato movimento, i tumultuanti perdettero ogni scampo e non opposero alcuna resistenza: gettate le armi, si diedero a fuga precipitosa, e fu ventura per loro se molti non annegarono nella Secchia che passarono a nuoto. Alcuni si nascosero nelle macchie, altri ne' campi, altri persino sopra alberi fronzuti; più di cento, fra cui alcuni preti, vennero arrestati e condotti alle carceri di Modena, di Carpi, e di Mirandola; ed il movimento insurrezionale, cominciato alle 3 pomeridiane del giorno 8 agosto, era già totalmente domo e sventato nel susseguente mattino.

Quelle ville vennero poste in istato d'assedio che duro circa un mese; e fatta un'inchiesta per conoscere i promotori colpevoli del disordine, dieci o dodici furono condannati a parecchi anni di carcere dalla corte d'assisie, e poscia ridonati a libertà per regale indulto.

La stampa non potè impadronirsi dei fatti accaduti; e fu savio divisamento del Ribotti e del Farini, lo interporsi affinche non si strombazzassero e non s'ingigantissero; in tal modo si ovviavano interne difficoltà, e non si dava arma alla diplomazia avversa di farsi forte presentando lo spettro dei malcontenti.

Il contegno di Ribotti in questa circostanza fu oltremodo encomiabile: la saviezza nelle disposizioni, la celerità nella repressione, salvarono da una lotta, che, prolungata di qualche giorno, avrebbe potuto recare grave nocumento alla causa dell'Emilia, e, per conseguenza, d'Italia.

Mentre l'Emilia andavasi ordinando civilmente sotto le redini di Farini, e militarmente sotto quelle di Fanti che aveva assunto il comando supremo delle

truppe della lega, un fatto tremendo venne a turbare lo svolgimneto regolare e tranquillo delle cose. Il conte Anviti, già colonnello al servizio dei Borboni di Parma, passava per questa città ove si era accumulata una piena di odii per sua stoltezza e nequizia, e vi veniva trucidato a furia di popolo. Questo avvenimento commosse Italia e portò eco in tutta Europa, ignorandosi qual uomo triste fosse stato l'Anviti, e quanti dolori avesse arrecato a moltissime famiglie parmigiane. All'annunzio del fatto il conte di Cavour, dalla sua villa di Leri, diresse per telegrafo a Farini le seguenti parole: « Mandate Ribotti a Parma, e confidate intieramente in lui; » e Ribotti andò a Parma ove rimase una ventina di giorni; ma nulla vi ebbe a fare, perchè la città, rinvenuta dall'istantaneo furore, avea rimesso gli spiriti in calma dopo la terribile punizione.

Intanto, la dispersa soldatesca ducale, insieme a renitenti alla leva istigati da clericali, andavasi aggirando nelle montagne del Piacentino e dava alcun che a pensare; per la qual cosa il generale Fanti diè incarico al Ribotti di rimettere l'ordine ch'era stato sconvolto, limitando le sue istruzioni a questa frase laconica e significante: « Ella sa come si trattavano queste faccende in Ispagna. » Ed anche le montagne piacentine, corse per breve tempo da colonne mobili, vennero compiutamente liberate dai malviventi.

Il generale Garibaldi trovavasi allora nell'Italia centrale; e sebbene vi comandasse le truppe della lega con subordinazione a Fanti, occupavasi più specialmente di quelle della Romagna, mentre Ribotti avea sotto sè quelle dei due ducati. Non sapeva egli farsi ragione della necessita di procedere con moderazione,

e di non oltrepassare i confini che per quel momento erano segnati dagl'innovatori; laonde diè ordini segreti perchè s'irrompesse nelle Marche. Venutone in cognizione il governo dittatoriale, incaricò Fanti di opporsi al movimento riputato inconsulto, ed il generalissimo spedì telegrammi in cifra a tutti i capi di corpo ingiungendo loro di non obbedire ai comandi di Garibaldi; e per essere sicuro che le frontiere marchigiane non sarebbero varcate, vi mandò il Ribotti con una divisione composta della nuova Brigata Forlì, dei Cacciatori della Magra divenuti Brigata Modena, del novello reggimento di cavalleria Vittorio Emanuele, di un battaglione di bersaglieri ed una brigata d'artiglieria. Queste truppe assunsero la denominazione di Divisione attiva alle frontiere delle Marche. Prima di portarsi a Rimini ov'era diretto, Ribotti accompagnò Farini a Bologna, ove fra il dittatore e Garibaldi si vennea spiegazioni che assunsero carattere acre e violento; in seguito alle quali, Garibaldi, vedendo che nell'attuazione dell'idea sua non sarebbe riuscito, diè le sue dimissioni e si ritirò negli Stati Sardi.

À Rimini il Ribotti organizzò sollecitamente comitati nelle Marche, i quali riordinavano e dirigevano le forze insurrezionali, preparando il terreno per gli avvenimenti futuri. Era pure suo intendimento di fare un colpo di mano per togliere il forte di San Leo ai papalini; ma ne lo distolse il Fanti, scrivendogli di attendere perchè vi era anche troppa carne al fuoco. Correva il gennaio del 1860.

XII.

Alla fine di febbraio Rosolino Pilo fe' scoppiare in Sicilia le prime scintille della rivoluzione. Allora il generale Fanti, in nome del conte di Cavour, scrisse nel marzo a Ribotti, domandandogli se avrebbe date le dimissioni, e se sarebbe andato in Sicilia ad organizzarvi l'insurrezione. A proposte di simil fatta, che ardire, intelligenza e coraggio richiedevano, sapeasi come avrebbe risposto il Ribotti; accettò, con riserva di combinare sui mezzi. Fattasi in quei giorni l'annessione dell'Emilia al regno di Vittorio Emanuele, la divisione delle Marche, il cui comandante Ribotti era stato promosso a luogotenente generale sino dall'8 marzo, fu mandata a Piacenza assumendo il nome di 12º attiva, e da Piacenza il generale Ribotti si recò a Torino per trattarvi intorno alle faccende di Sicilia. Ma ivi si seppe che Garibaldi, eccitato dai suoi amici, sarebbe andato egli medesimo nell'isola, ed allora Ribotti se ne tornò a Piacenza persuaso che il prestigio del nome di Garibaldi, e le doti singolari di questo capitano, avrebbero condotto a felice risultamento i movimenti della Sicilia.

Spaventato dai progressi della rivoluzione, il re Francesco di Napoli bandì la costituzione nel regno, e mandò due rappresentanti a Torino per istringere alleanza con Casa Savoia sperando con ciò che l'aura popolare gli si rendesse favorevole, e alla parola sua si aggiustasse fede dall'universale. Cavour acconsentì a trattare; ma prevedendo l'imminente ruina dei Borboni, e non fidando in una gente che aveva sempre a mano lo spergiuro, mandò a Napoli uomini esperti

ed influenti, affinchè, richiedendolo le circostanze, spingessero il movimento verso l'unità, e gli sforzi di Garibaldi aiutassero. In siffatta occasione anche Ribotti partì per Napoli, vi prestò utili servigi, e vi soggiornò sotto nome falso perchè l'ambasciatore napolitano a Torino non volle apporre la firma nel suo passaporto.

Tornato da Napoli, si occupò esclusivamente della sua divisione, la quale si trasferì a Modena e vi stette sino allo scioglimento delle divisioni attive. Subentrate le territoriali, il generale Ribotti rimase sino al finire dei suoi giorni al comando di quella di Modena.

Ma la vita in tanta guisa travagliata, era affranta dai dolorosi patimenti che per la causa della libertà dovè soffrire nelle segrete di Napoli. Già la penna umanitaria di Gladstone ha descritto cogli orribili caratteri del vero la condizione delle carceri borboniche e dei carcerati politici ivi racchiusi; i quali, rinserrati in orride tane, si trovavano condannati a marcirvi lentamente, ed a chiudere i giorni fra le squallide pareti, od a morire poco dopo esserne usciti. L'aria malsana, l'umidità del terreno, la reità del cibo, guastarono il sangue al povero Ribotti, e nella muda di Castel Sant'Elmo gettarono in lui il germe di un'erpete che doveva poi fatalmente svilupparsi, ripercuotersi all'interno, e spegnerlo.

Parecchi anni di svariate cure mediche non valsero a vincere il morbo; il quale avea preso tale un impero sulla persona, da conquiderla e metterne in dubbio l'esistenza. Prescritti all'infermo i bagni di Loëche, si trovò agli estremi a Brigne mentre ritornava più mal messo dallo stabilimento balneario; e vicino a qualche amico, fedele e addolorato, esalò l'ultimo respiro avendo in mente, in cuore, ed in bocca, quell'Italia

che aveva tanto amato, e il nome delle due sue figlie che dopo l'Italia formavano il supremo suo pensiero.

Fu eccellente soldato, ufficiale determinato e fermo nelle risoluzioni. Un po' lento nelle circostanze ordinarie, nelle straordinarie era energico e pronto. Ardito e intraprendente, vagheggiava le imprese generose ancorche arrischiate, e perciò esercitava molto influsso sull'animo della gioventù. Amico cordiale, dotato di animo eccellente, era facile sì al risentimento ma facilissimo alla riconciliazione ogniqualvolta avesse potuto prenderne egli medesimo l'iniziativa personale e cavalleresca. Il carattere per indole faceto, divenne più serio e di quando in quando tinto di mestizia dopo i mali della subita prigionia.

Fu deputato al parlamento nazionale nella settima e nell'ottava legislatura pel collegio di Sant'Arcangelo prima, per quello di Guastalla dipoi. Sempre indipendente, il suo voto fu slegato da qualsiasi riguardo che non fosse concorde alla sua coscienza.

La sua morte fu sentita affannosamente da quanti il conobbero; Modena che l'ebbe per parecchi anni fra le sue mura, ne aveva apprezzato altamente le doti, e dalla luttuosa catastrofe si trovò commossa e dolente.

Modena, marzo 1866.

CESARE ROVIGHI, capitano
Professore d'arte e storia militare nella scuola di fanteria
e cavalleria.